

PRIMO CIARLANTINI

Sant'Agostino
Il cammino di un uomo verso
Dio

OPERA 018

I. Agostino, uomo in cammino

1.1 Gli inizi

Agostino nasce il 13 novembre del 354 nel municipio romano di Tagaste, nell'Africa proconsolare. Molti anni dopo ripensando a quei primi giorni così ne parla al Signore, davanti al quale presenta se stesso.

Non so come venni in questa che non so come chiamare, se vita mortale o morte vitale. Lo ignoro, ma mi accolsero i conforti delle tue misericordie per quanto mi fu detto dai genitori della mia carne, dall'uno dei quali traesti il mio corpo e nell'altra lo formasti. Tutti i beni infatti derivano da te, o Dio. Ma io me ne accorsi più tardi. Allora sapevo soltanto succhiare e bearmi delle gioie o piangere delle noie della carne. Nient'altro (Confess. 1,7).

È un bambino piuttosto vivace ma senz'altro molto simpatico.

Poi cominciai anche a ridere, prima nel sonno e poi da sveglia. Ma quando volevo manifestare i miei desideri e non mi capivano, mi dibattevo e strillavo, vendicandomi di non essere riuscito a farmi capire (Confess. 1,8).

1.2. I Genitori

Nasce da Patrizio, un impiegato del municipio, benestante ma non ricco. È un tipo violento nella collera, ma tenero nella calma. E questo ha capito Monica, la mamma di Agostino, che perciò lo sa prendere dal verso giusto.

Mio padre era un uomo singolarmente affettuoso, ma altrettanto facile all'ira. Mia madre aveva imparato a non resistergli nei momenti di collera, non dico con atti, ma neppure a parole. Coglieva invece il momento adatto, quando lo vedeva ormai rabbonito e calmo, per chiedergli conto del proprio comportamento, se per caso si era comportato a sproposito. Molte altre signore, pur sposate a uomini più miti del suo, portavano segni di botte che ne sfiguravano addirittura l'aspetto. Nelle conversazioni tra amiche mia madre deplorava la loro lingua. Le amiche sapevano quanto fosse furioso il marito e si stupivano che non portasse alcun segno di percosse da parte di Patrizio e che non li sentissero mai litigare (Confess. 9,19).

Questo comportamento sereno, ma fermo, Monica lo avrebbe avuto anche verso il figlio nei momenti della sua maggiore lontananza da Dio. Ne parleremo. Seguiamo intanto il piccolo Agostino crescere, lungo i primi anni della sua vita. Un bambino chiacchierone, che capisce le cose al volo e osserva molto i grandi.

Ormai non ero più un bambino senza parola, ma un fanciullo chiacchierone. Me lo ricordo bene. Non mi insegnarono a parlare gli anziani con un insegnamento metodico: ma fui io stesso il mio maestro con l'intelligenza avuta da te, Dio mio (Confess. 1,8).

1.3. A scuola

E comincia il periodo della scuola. Una scuola dura per quel ragazzino sveglio ma insofferente di imposizioni. E le prende spesso dalla bacchetta del maestro.

Fui affidato alla scuola per impararvi le lettere di cui, meschinello, non capivo i vantaggi. Eppure le buscavo, se ero pigro a studiarle. Non che mi mancassero, Signore, la memoria o l'intelligenza: tu me ne volesti dotare a sufficienza per quell'età. Ma mi piaceva il gioco. Amavo le vittorie esaltanti nelle gare e lo strusciare di favole irreali nelle mie orecchie, che vi eccitavano un più ardente prurito. Non amavo lo studio e odiavo di esservi costretto. Vi ero però costretto, e per il mio bene, ma io non compivo del bene, perché non avrei studiato senza costrizione. Neppure coloro che mi costringevano compivano del bene, ma il bene mi veniva da te, Dio mio. Essi non vedevano altro scopo, cui potessi rivolgere quanto mi costringevano a imparare, si non l'appagamento delle brame inappagabili di una miseria che sembra ricchezza e di una infamia che sembra gloria. Così mi procuravi del bene da chi non compiva del bene, e del mio stesso peccato mi ripagavi con giustizia. Hai stabilito infatti e avviene, che ogni anima disordinata sia castigo a se stessa (Confess. 1,14-15.19).

Dal suo ambiente di casa e di scuola è spinto sulla via della vanità. La cosa più importante della vita gli diventa il saper parlare bene per essere applaudito. E anche nel gioco cerca di essere sempre il primo, il più bravo. Intanto le cose che studia non lo aiutano di certo ad essere diverso: le favole frivole e oscene dei poeti eccitano il suo carattere vanitoso e passionale.

Io peccavo da fanciullo nell'amare la vuotezza dei poeti. La mettevo prima delle arti più utili che odiavo. <Uno più uno due> era per me una odiosa cantilena, mentre era spettacolo dolcissimo, eppure vano il cavallo di legno e l'incendio di Troia. Ero definito un ragazzo di belle speranze perché mi piacevano queste cose. Eravamo costretti a perdersi sulle orme delle invenzioni poetiche, riferendo in prosa quanto il poeta aveva riferito in versi; e i maggiori elogi nella dizione toccavano a chi esprimeva sentimenti di ira o di sdegno più adatti al personaggio rappresentato e a chi rivestiva i concetti con parole più convenienti. Quale vantaggio mi recavano, o vera vita, Dio mio, gli applausi tributati alla mia recitazione più che a quella dei miei molti coetanei e condiscipoli? Non era tutto fumo e vento? Le tue lodi, Signore, le tue lodi, disseminate nelle Scritture avrebbero ben potuto reggere il tralcio del mio cuore. Così non sarebbe stato travolto nei vuoti delle frivolezze, né sconciato da uccelli rapaci. Ma che c'è di strano se mi lasciavo attrarre fra le vanità e mi sviavo lontano da te, quando mi venivano proposti a modello certi uomini? Essi rimproverati di un errore di stile si turbavano. Invece lodati per aver raccontato le loro cattive azioni con eleganza erano tutti contenti! Sulla soglia di una simile scuola di moralità io, povero fanciullo, mi trovavo! Dico questo, Dio mio, e ti confesso che mi lodavano le persone, il cui compiacimento costituiva allora per me l'onore della vita. Non vedevo la voragine di disordine in cui mi buttavo lontano dei tuoi occhi. Dovevo essere proprio cattivo e arrivai a far dispiacere persino a tali persone per il gran numero di bugie che usavo per ingannare il maestro e i genitori, tanto grande era il mio amore per il gioco, la mia passione per gli spettacoli frivoli e la smania di imitare gli attori. Commisi persino qualche furto dalla dispensa e dalla tavola dei miei genitori, ora spinto dalla gola, ora per procurarmi qualcosa da distribuire agli altri ragazzi. Nel gioco stesso volevo sempre essere il primo. E per questo spesso vincevo con l'inganno. Eppure se questo lo facevano gli altri e me ne accorgevo, mi ci arrabbiai molto fortemente. Se invece sorprendevo me, facevo la faccia dura ma non cedeva (Confess. 1,19-30).

1.4 Un nome

Però c'è qualcosa in lui che vive, qualcosa che verrà fuori col tempo. E viene fuori nel momento della prova. È solo un momento, ma indica una strada. Un nome, il nome di Gesù, si radica dentro di lui. Intanto veglia presso di lui la sua mamma, decisa a tutti i costi a portarlo a Dio, nonostante tutto.

Incontrai o Signore uomini che ti pregavano e da loro venni a conoscere, per quanto ne potevo capire, la tua esistenza, come quella di un grande essere che può udirci e soccorrerci anche senza manifestarsi ai nostri sensi. Così da ragazzo cominciai a pregarti. Da piccoletto, ma non con piccolo affetto ti pregavo che tu mi evitassi le busse dal maestro. Fin da fanciullo avevo sentito parlare della vita eterna. Ero già stato segnato col segno della croce e un giorno chiesi con slancio il battesimo. Ma poi mi ripresi e la mia purificazione fu differita, quasi fosse inevitabile che la mia vita si insozzasse ancora, e certamente col pensiero che dopo il battesimo più grande e rischiosa sarebbe stata la mia colpa nei peccati. Quanto meglio sarebbe stato per me guarire subito dalla malattia del peccato! Dunque allora io ero credente come mia madre e tutta la casa, eccetto soltanto mio padre. Questi però non soprafecce nel mio cuore i diritti dell'amore materno al punto da togliermi la fede in Cristo, fede che egli ancora non aveva. Ella si adoperava a fare di te, mio Dio, il mio padre in vece sua e tu l'aiutavi a prevalere sul marito, cui pure serviva, benché fosse migliore di lui, perché anche in ciò serviva te. Il nome del Salvatore, del Figlio di Gesù Cristo lo avevo succhiato dal latte di mia madre e lo conservavo dentro di me. Così qualsiasi opera era senza il nome di Gesù, fosse pure dotta, elegante e piena di verità, non poteva conquistarmi totalmente (Confess. 1,14.17;3,8).

1.5. Quegli strani 16 anni

Agostino è arrivato ormai a 16 anni. Dopo Tagaste ha studiato a Madaura, una città vicina, letteratura ed eloquenza. Ma deve tornare a casa, perché il padre non ha i soldi sufficienti per fargli continuare gli studi a Cartagine, la grande città capitale dell'Africa romana. E allora egli passa nell'ozio questo tempo così delicato per ogni ragazzo. Il suo temperamento esuberante, non controllato abbastanza da genitori ed educatori, anzi favorito dall'ambiente, lo porta ad una vita sregolata, nella continua ricerca di sensazioni piacevoli.

In quel tempo che altro desideravo se non amare ed essere amato? Però non distinguevo più l'affetto e l'amicizia dalla foschia della libidine e dagli impulsi non dominati. Mi scatenai, o Signore, abbandonandomi all'impero della mia corrente e staccandomi da te. Tu eri con me con pietosi tormenti che univi alla mie delizie illecite, ma io non ti vedevo. E i miei genitori non si curarono di contenere quella frana col matrimonio; si curarono unicamente che imparassi a comporre migliori sermoni e a convincere con belle parole. Ma perché racconto queste cose? All'unico scopo che io ed ogni lettore valutiamo la profondità dell'abisso da cui dobbiamo lanciare il nostro grido verso di te. Mio padre al vedermi un giorno ai bagni ormai cresciuto e ricoperto dei segni dell'adolescenza inquieta, fu come colto da una gioia smaniosa per i nipoti che gliene potevano nascere e lo riferì festante a mia madre. Mia madre invece mi chiedeva con insistenza di astenermi dagli amorazzi e specialmente dall'andar dietro alle donne sposate. Ma io prendevo i suoi per ammonimenti di donnicciola, cui mi sarei vergognato di ubbidire. E invece venivano da te, Signore! Nella mia ignoranza procedevo a capofitto verso l'abisso, tanto cieco da vergognarmi fra i miei coetanei di non essere spudorato quanto loro. Al sentirli esaltare le loro dissolutezze e tanto più gloriarsene quanto più erano indegne, cercavo di fare altrettanto, non solo per il piacere dell'atto in se stesso, ma altresì della lode che ne ottenevo. Quando mancavo di colpe che mi uguagliassero ai malvagi, inventavo fatti che non avevo fatto per timore di apparire tanto più degno di disprezzo quanto più ero innocente e di essere giudicato tanto più degno di disprezzo quanto più ero casto. E intorno a me tutta una foschia che mi impediva di vedere il sereno della tua verità (Confess. 2, 2-8).

Di quel tempo così disordinato Agostino ricorda un fatto che colpisce particolarmente la sua attenzione per la cattiveria gratuita che lo aveva distinto: un furto di pere.

Io volli, o Signore, commettere un furto. E lo commisi senza esservi spinto da nessun bisogno, se non forse dal disgusto della giustizia e dalla troppa cattiveria. Mi appropriai infatti di cose che già possedevo in maggior misura e di qualità molto migliore; né mi spingeva il desiderio di godere ciò che col furto mi sarei procurato, bensì quello del furto e del peccato in se stessi. Nelle vicinanze della nostra vigna sorgeva una pianta di pere, carica di frutti che non attiravano affatto, né per l'aspetto, né per il sapore. In piena notte, dopo aver protratto i nostri giochi sulle piazze, come facevamo spesso, ce ne andammo, ragazzacci depravati quali

eravamo, a scuoter la pianta, da cui togliemmo poi i frutti. Venimmo via con un grosso carico di pere, non già per mangiarne noi stessi, ma per gettarle addirittura ai porci. Se qualcuna ne gustammo, fu solo per il gusto dell'ingiusto. Così è fatto il mio cuore, o Dio, così è fatto il mio cuore, di cui hai avuto misericordia, mentre era nel fondo dell'abisso. Ora, ecco, il mio cuore ti confesserà cosa andava cercando laggiù. Ero cattivo senza motivo, senza che esistesse nessuna ragione per la mia malvagità. Essa era brutta, e io l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in s stesso io amai. Anima turpe, che si scardinava dal tuo sostegno per sterminarsi, non già nella ricerca disonesta di qualcosa, ma della sola disonestà. Chi pecca, o Signore, ti imita alla rovescia, separandosi da te e alzandosi contro di te. Ma anche imitandoti, a suo modo, prova che tu sei il creatore dell'universo e quindi non è possibile in qualche modo allontanarsi da te. Cosa amai dunque in quel furto e in che cosa imitai il mio Signore, sia pure in male e alla rovescia? Mi piaceva di violare la sua legge con la malizia, non potendolo fare con la potenza? Il prigioniero voleva imitare una libertà monca, compiendo un'azione illecita con una simulazione oscura di onnipotenza? Eccolo, questo servo fuggitivo dal suo padrone che ha raggiunto un'ombra! (Confess. 2,9.14).

Senza diminuire la consapevolezza della sua cattiveria gratuita, Agostino ricorda però nettamente che quella bravata non l'avrebbe fatta da solo! Tanto conta il legame con i compagni, con gli amici!

Eppure non avrei commesso da solo quel furto. Ricordo bene quale era il mio animo a quel tempo, da solo non l'avrei assolutamente compiuto. In quell'azione mi attrasse anche la compagnia di coloro con cui la commisi. Ecco dunque davanti a te, Dio mio, il ricordo vivente della mia anima. Da solo non avrei compiuto quel furto in cui non già la refurtiva, ma il compiere un furto mi attraeva. Compiarlo da solo non mi attraeva davvero e non l'avrei compiuto. Oh, amicizia inimicissima, seduzione inesplicabile dello spirito, voglia di far del male nata dai giochi e dallo scherzo, sete di rovinare altri senza voler un guadagno o una vendetta! Uno dice: <Andiamo, facciamo!> e si ha vergogna di non essere svergognati! (Cofess. 2,16-17).

1.6. Cartagine, il "Paradiso"

Passa quell'anno turbolento e Agostino riprende gli studi. I mezzi necessari per andare a studiare a Cartagine glieli fornisce Romaniano, un ricco signore di Tagaste, suo amico. Così gli scriverà più tardi, esortandolo alla filosofia.

Ero un povero ragazzino che andava a studiare fuori di casa. E tu mi accogliesti nella tua casa, a tue spese e, quel che più conta, nel tuo animo, la tua amicizia mi consolò quando persi mio padre. Mi rianimasti con le tue parole e mi aiutasti col tuo denaro. A Tagaste col tuo favore e la tua amicizia divenni importante quasi quanto te. E quando andai a Cartagine mi consigliasti e aiutasti, provvedendo tutto il necessario. (CA 2,3).

Il giovane irrequieto giunse a Cartagine e trova pane per i suoi denti. La città è piena di vita e di passioni sfrenate. Al gente vuole godere senza tanti pentimenti e Agostino cade in pieno in questo giro.

Giunsi a Cartagine e dunque intorno a me rombava la voragine degli amori peccaminosi. Non amavo ancora, ma amavo di amare e con più profonda miseria mi odiavo perché non ero abbastanza misero. Amoroso d'amore, cercavo un oggetto da amare e odiavo la sicurezza, la strada senza tranelli. Dentro di me ero insensibile alla fame di te, o Dio. Malattia della mia anima: scoperta di piaghe si gettava all'esterno con la bramosia di sfregarsi a contatto con le cose sensibili, che pure nessuno amerebbe se non avessero un'anima. Amare ed essere amato mi riusciva più dolce se potevo godere anche del corpo della persona amata. Ero volgare e smaniavo nel voler essere raffinato ed elegante. Mi gettai nelle reti dell'amore, desideroso di esservi preso. Ma tu Dio mio, misericordia mia, nella tua infinita bontà di quanto fiele non copristi la dolcezza dei miei amori! Fui amato, raggiunsi di soppiatto il nodo del piacere e mi avvinsi con gioia con i suoi dolorosi legami ma per subire i colpi dei flagelli arroventati della gelosia, dei sospetti, dei timori, dei furori, dei litigi (Confess. 3,1).

1.7. L'amore forza di gravità

Queste esperienze giovanili insegnano ad Agostino la forza dell'amore. L'uomo è ciò che ama. Per questo l'amore è un peso di gravità, che lo porta naturalmente alla cosa amata. Occorre quindi che Dio stesso ci dia il vero oggetto dell'amore, Se stesso, e la forza di tendere a Lui. Il vero centro e riposo dell'uomo non è in basso ma in alto. Secondo il convincimento della scienza del suo tempo, Agostino non assegna a tutte le cose la tendenza della forza di gravità nella stessa direzione, ma ad ogni cosa la tendenza verso il luogo del suo riposo, a seconda se si tratti di uno dei quattro elementi fondamentali: terra, acqua, aria, fuoco.

Lo Spirito Santo, Spirito dell'amore, dono di Dio, è il nostro luogo e il luogo del nostro riposo. Là ci solleva l'amore e il tuo Spirito buono solleva la nostra bassezza, strappandola alle porte della morte. Nella buona volontà è la nostra pace. Ogni corpo ha una forza di gravità che lo spinge al luogo che gli è proprio. Il fuoco tende verso l'alto e la pietra verso il basso, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. Fuori dell'ordine regna l'inquietudine, nell'ordine la quiete. Il mio peso è l'amore; esso mi porta dovunque vado. Il tuo dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo, verso la pace di Gerusalemme. Là collocati dalla buona volontà, nulla desidereremo, se non di rimanervi in eterno (Confess. 13,10).

1.8. Primo nella vanità

Ma a 17 anni Agostino non ha ancora ricevuto il dono dello Spirito che rende figli di Dio e che spinge a cercare Dio. È preso invece da una forte passione per il teatro, vita falsa e inventata.

Mi attiravano gli spettacoli teatrali, colmi di raffigurazioni delle mie miserie e di esche del mio fuoco. Come mai a teatro l'uomo cerca la sofferenza contemplando vicende luttuose e tragiche? Il dolore stesso costituisce il piacere dello spettatore. Che follia! Se non soffre, lo spettatore si allontana disgustato e imprecando; se invece soffre, rimane attento, godendo piange e piangendo gode! (Confess.3,2).

Continua intanto la scuola di retorica, per diventare avvocato o professore di grido. È il primo in una scuola di vanità. Però non riesce ad essere cattivo come i compagni, malati di "nonnismo" come certi al nostro tempo..

Anche gli studi nobili, come erano chiamati, avevano il loro sbocco nel tribunale dove si litiga. Questi studi in pratica volevano rendermi grande in una attività in cui tanto più si è lodati quanto meglio si riesce a imbrogliare! La cecità degli uomini è tanto grande che persino della propria cecità si gloriano! Ormai ero il primo alla scuola di retorica e ne provavo una gioia superba, mi gonfiavo di vento. Avevo però ancora un certo pudore e rimasi estraneo ai disordini provocati da certi 'perturbatori dell'ordine', come erano chiamati. Mi trovavo con loro, mi piaceva a volte la loro compagnia, ma le loro imprese mi ripugnavano sempre. Atterrivano con disordini i novellini, facendo loro delle pesanti burle solo per divertirsi (Confess.3,6).

Agostino ha ormai 19 anni. Siamo nel 373. Avviene qualcosa che dà un primo grande scossone alla sua vita. Incontra, secondo il corso normale degli studi, un'opera di Cicerone, il dialogo 'Ortensio', che vuole essere un'esortazione alla filosofia e alla ricerca della verità. Qualcosa cambia in Agostino, e per sempre. È come se si risvegliasse da un sonno e cominciasse a cercare.

Studiavo i testi di eloquenza e fu appunto il corso normale degli studi che mi condusse al libro di un tal Cicerone, ammirato dai più per la lingua, non altrettanto per il pensiero. Quel suo libro contiene un incitamento alla filosofia e s'intitola 'Ortensio'. Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore. Suscitò in me nuovi desideri. Davanti ai miei occhi perse valore ogni vana speranza e cominciai a desiderare la sapienza immortale con incredibile incendio del cuore. Così cominciai ad alzarmi per tornare a te, o Signore (Confess. 3,7).

Detto fatto, Agostino si mette alla ricerca della sapienza vera. La ricerca subito nella religione della madre e prende in mano la Sacra Scrittura. Però la legge con gli occhi del professore di parole e con la superbia del giovanotto pretenzioso. La rifiuta: non accetta di mettersi umilmente ad ascoltare. Vuole verità chiare e precise, senza misteri, di chiarezza scientifica e consapevole.

Perciò mi proposi di rivolgere la mia attenzione alle Sacre Scritture, per vedere come fossero. Ed ecco cosa

vedo: un oggetto oscuro ai superbi e non meno velato ai fanciulli, un ingresso basso e poi un cammino sublime e pieno di misteri. Io non ero capace di superare l'ingresso o piegare il collo ai suoi passi. Infatti i miei sentimenti, quando le affrontai, non erano quelli di ora. Ebbi piuttosto l'impressione di un'opera indegna al paragone con la maestà di Cicerone. Il mio gonfio orgoglio non accettava la sua modestia, la mia vista non penetrava nei suoi misteri. Quell'opera invece è fatta per crescere con i piccoli, ma io rifiutavo di farmi piccolo. Ero pieno di boria e credevo di essere grande! (Confess. 3,9).

1.9. I venditore di verità a buon mercato

Dell'opera di Cicerone gli dispiaceva solo che non contenesse il nome di Gesù. Le Scritture lo contenevano, ma non gli erano piaciute. C'era qualcuno, a Cartagine, che parlava di Gesù e prometteva chiarezza e verità su tutto: la setta dei Manichei. Agostino allora si affida a loro, nella fiducia di trovare presso di loro la vera sapienza che aveva cominciato a cercare.

Così finii tra uomini orgogliosi e farneticanti. Avevano sempre sulle labbra i nomi di Gesù Cristo e del Paraclito, lo Spirito Santo, ma erano soltanto dei suoni. Per il resto il loro cuore era vuoto di verità. Ripetevano: verità, verità e ne facevano un gran parlare con me, eppure mai la possedevano. O Verità, Verità come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te, mentre quella gente mi stordiva spesso col solo suono del tuo nome e la moltitudine dei suoi pesanti volumi. Invece di te, mi presentavano il sole e la luna. Non quelli veri, ma quelli inventati da loro, fantasmi di corpi. Non conoscendo la verità, credevo vere le loro obiezioni alla Bibbia. Mi chiedevano l'origine del male, come era fatto il corpo di Dio. Mi chiedevano se fosse giusto che Dio permetta quello che è scritto nell'Antico Testamento. E io rimanevo stupito. E che altro potevo pensare, se non riuscivo a pensare se non corpi? Non sapevo che Dio è spirito, senza membra e corpo. Non capivo nemmeno come l'unica legge di Dio si incarnasse poi nelle varie epoche della storia, come a lui è parso opportuno. Non perché la giustizia sia varia e mutevole, ma perché il tempo regolato da essa non procede sempre col medesimo passo. Ignaro di tutto ciò io deridevo i tuoi servi, i profeti e poco alla volta mi lasciai indurre a credere scempiaggini come queste: che il fico, quando viene colto si mette a piangere lacrime di latte, e così pure sua madre, la pianta. Se però il fico viene mangiato da un santone manicheo, e digerendolo ne emette poi degli angeli, ma che dico, addirittura delle particelle di Dio, allora si libera qualcosa che altrimenti sarebbe rimasto prigioniero. Così io portavo più rispetto ai frutti che alle persone e avrei fatto morire di fame un affamato non manicheo! (Confess. 3,10.12-13.18).

1.10. Ma qualcuno...

Ma qualcuno veglia. Monica vede e piange. Dio la consola in sogno e per mezzo di un vecchio vescovo, stizzito per la sua insistenza. Le lacrime della mamma accompagnano lo strano cammino del figlio.

Dinanzi a te, o Dio, piangeva mia madre, tua fedele, versando più lacrime di quante ne versino mai le madri alla morte fisica dei figli. Grazie alla fede e allo Spirito ricevuto da te essa vedeva la mia morte; e tu l'esaudisti, Signore. Da chi le venne infatti il sogno consolatore per cui accettò di vivere con me e avere con me in casa la stessa mensa, che da principio aveva rifiutato per il mio travimento blasfemo? Sognò di essere ritta sopra una tavola di legno, mentre un giovane radioso e gioioso le andava incontro sorridendole, mentre era afflitta, accasciata dall'afflizione. Il giovane le chiedeva i motivi della sua mestizia e delle lacrime che versava ogni giorno. Ella rispose che piangeva la mia perdizione. Allora l'altro la esortò a guardarsi attorno: non vedeva che dove era lei ero anch'io? Ella guardò e mi vide ritto al suo fianco sulla stessa tavola. E quando mi raccontò il sogno e io cercavo di spiegarle che un giorno lei sarebbe venuta dove ero io, subito, senza un attimo di esitazione, esclamò: <No, non mi fu detto: là dov'è lui sarai anche tu; ma: là dove sei tu sarà anche lui!>. Ti confesso, o Signore, questo mio ricordo, in quanto mi rammento, né mai ne feci mistero, che ancor più del sogno in sé mi scosse questa tua risposta per bocca di mia madre sveglia. Mi ricordo anche quell'altra volta una tua risposta, o Signore, per bocca di un vescovo a cui mia madre si era rivolta perché parlasse con me. Non sentendosi all'altezza, egli si rifiutò e le spiegò che avrei capito da solo, come era successo pure a lui. Queste parole però non bastarono ad acquietare mai madre. Essa anzi insisteva ancor più con implorazioni e lacrime copiose, perché acconsentisse a vedermi, a discutere con me, finché il vescovo, un po' stizzito e un po' annoiato, esclamò: < Vattene: possa tu vivere! come non può essere che il figlio di tante lacrime perisca?!> (Confess. 3,19-21).

1.11. Professore

Finiti gli studi, è ormai professore di retorica (le nostre scuole superiori). Comincia ad insegnare nella sua città natale, Tagaste. Intanto si lega stabilmente con una donna di cui non si sa il nome e dalla quale ha un figlio, Adeodato. Le rimarrà fedele per anni.

In quegli anni insegnavo retorica. Vinto dalla mia passione, vendevo chiacchiere che servivano a vincere le cause. Tuttavia preferivo avere allievi buoni nel vero senso della parola e a loro senza inganno insegnavo inganni utili non a perdere un innocente, ma a salvare qualche volta un reo. Sempre in quegli anni tenevo con me una donna, che non avevo sposato legittimamente, ma che avevo trovato nel vagare della mia passione. Una sola comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito. Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme distanza che c'è tra un vero matrimonio e un amore che ha come scopo solo il piacere, dove i figli nascono, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene si facciano amare dopo che sono nati (Confess. 4,2).

Le contraddizioni nel suo comportamento continuano. Non accetta imposizioni senza dimostrazione e poi crede negli astri e nell'astrologia.

Consultavo quei vagabondi che fanno l'oroscopo mentre rifiutavo la pratica dei sacrifici e degli aruspici (coloro che dal movimento delle viscere degli animali uccisi prevedono il futuro). Costoro mirano a rendere senza colpa l'uomo dicendo: <Dal cielo ti viene colpa inevitabile del peccato> e <E' opera di Venere, o di Saturno, o di Marte> (Confess. 4,3-4)

1.12. Un amico

E' di questo periodo un'esperienza di amicizia molto forte. Agostino trova un amico cui si lega con tutta l'anima. Lo attira anche nel manicheismo. Poi però l'amico si ammala e muore, dopo essere stato battezzato. Il suo dolore è immenso.

In quegli anni, all'inizio del mio insegnamento, nella città natale mi ero fatto un amico, che la comunanza dei gusti mi rendeva assai caro. Mio coetaneo, nel fiore dell'adolescenza come me, con me era cresciuto da ragazzo, insieme eravamo andati a scuola, insieme avevamo giocato. Prima di allora però non era stato mio amico. Veramente non lo era nemmeno allora, secondo la vera amicizia. Perché la vera amicizia si ha solo tra cuori legati dall'amore dello Spirito Santo. Ma era dolce la nostra amicizia, maturata al calore di gusti affini. Io lo avevo anche traviato dalla vera fede. La sua mente errava con me e il mio cuore non poteva fare a meno di lui. Ma tu ci inseguì o Signore e ci richiami a te in modi straordinari. Egli si ammalò gravemente e giacque a lungo incosciente nel sudore della morte. Poiché si disperava di salvarlo, fu battezzato senza che se ne accorgesse. Io non mi preoccupai della cosa, nella presunzione che il suo spirito avrebbe mantenuto le idee apprese da me, anziché accettare un'azione operata sul corpo di un incosciente. La realtà invece era ben diversa. Infatti migliorò e uscì di pericolo e quando potemmo parlare cercai di mettere in ridicolo quel fatto. Ma egli mi riguardò come un nemico e mi disse che, se volevo rimanere suo amico, dovevo smetterla con quei discorsi. Io fui sbalordito e rimandai a più tardi di convincerlo. Ma dopo pochi giorni, in mia assenza, fu ripreso dalla febbre e morì. L'angoscia riempì di tenebre il mio cuore. Ogni oggetto su cui posavo il mio sguardo era morte. La mia città e la casa paterna erano per me un tormento. Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, la sua assenza aveva trasformate in uno strazio immane. I miei occhi lo cercavano dovunque senza incontrarlo. Io stesso ero diventato per me un grosso problema. Solo le lacrime mi erano dolci e presero il posto del mio amico tra i conforti del mio spirito (Confess. 4,7-9).

Non regge al dolore. Troppe cose gli ricordano l'amico. Allora parte e va a Cartagine

Mi portavo dentro un'anima dilaniata e sanguinante, insofferente di essere portata da me; e io non sapevo dove deporla. Tutto per lei era orrore, persino la luce del giorno; e qualunque cosa che non era ciò che lui era, era triste e odiosa, eccetto i gemiti e il pianto. Per guarirla avrei dovuto sollevarla verso di te, Signore, ma solo un errore e un fantasma erano il mio dio. Dove poteva fuggire infatti il mio cuore, dove fuggire io da me stesso, senza inseguirmi? Dalla mia patria però fuggii, perché i miei occhi cercavano meno l'amico dove non erano abituati a vederlo. Così da Tagaste mi trasferii a Cartagine (Confess. 4,12).

1.13. Amici

Il tempo non passa inutilmente e nuove amicizie consolano Agostino. Egli sente moltissimo l'amicizia, fino ad attaccarsi anche troppo agli amici

Il tempo non passa oziosamente sui nostri sentimenti. Grande ristoro e sollievo mi veniva dai conforti degli altri amici, con i quali avevo in comune l'amore di ciò che amavo a posto tuo, quella grande finzione e invenzione manichea. Per me quella finzione non moriva, se anche uno dei miei amici moriva. C'erano poi altri legami ad avvicinare il mio animo: i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempi ora frivoli ora seri, i dissensi occasionali, senza rancore, come di ogni uomo con se stesso, e i più frequenti consensi, insaporiti dagli stessi rarissimi dissensi; il fatto che si era l'uno dell'altro ora maestro, ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna: questi e altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola (Confess. 4,13).

1.14. Lidoletto

Il professorino di retorica cerca di mettersi in luce. Ha anche lui i suoi 'divi' e a uno di questi, l'oratore romano Gerio, dedica la sua prima opera: <Il Bello e il Conveniente>, per noi perduta. Come tanti giovani di oggi, anche Agostino aveva il suo idoletto.

Cosa mi spinse, Signore Dio mio, a dedicare quei libri a un oratore romano, Gerio, che non conoscevo personalmente? Avevo preso ad amarlo per la chiara fama della sua erudizione e per alcune parole che di lui mi erano state riferite e mi erano piaciute. Ma soprattutto mi piaceva perché piaceva agli altri, era esaltato e lodato. Egli apparteneva a quel genere di uomini che io amavo al punto di voler essere come loro. Ma lo amavo più per l'amore di chi lo lodava, che per le ragioni di quelle lodi! Se invece di lodarlo lo avessero disprezzato, certamente non lo avrei stimato! Sentivo importante avere la sua approvazione e intanto dentro di me rimuginavo soddisfatto l'argomento del libro, senza che nessuno mi approvasse (Confess. 4,21.23).

Di quel tempo Agostino ricorda la vivacità del suo ingegno, ma un ingegno speso male perché non capiva le cose veramente importanti.

A che mi serviva aver letto e capito da solo a vent'anni le 'Categorie' di Aristotele, un libro di cui solo a pronunciarne il nome si gonfiavano le gote del mio maestro cartaginese di retorica e di molte altre persone che passavano per erudite: si gonfiavano fino a scoppiare! E a che mi giovava l'aver letto e capito da solo tutti i trattati che potei trovare delle arti cosiddette liberali, se allora ero schiavo disonestissimo delle cattive passioni? Trovavo piacere nella loro lettura senza conoscere la provenienza delle sicure verità in essi contenute. A che mi giovava l'uso non buono di una cosa buona? A che mi giovava se pensavo che tu Signore eri un corpo luminoso e immenso? A che mi serviva aver capito libri intricatissimi se poi non ti capivo? Quanto erano più sicuri coloro che con intelligenze inferiori rispetto alla mia erano però al riparo nel nido della tua Chiesa! La nostra fermezza è vera solo se è in te; se è in noi è solo infermità. Tu sei il nostro bene. (Confess.4,28.30-31).

1.15. Quel simpaticone di Fausto

Siamo giunti al 383. Agostino ha 29 anni, ormai. Le favole dei Manichei, specialmente nel confronto con le scienze, non lo convincono più. Fallisce anche l'incontro con il famoso Fausto, un venditore di parole, più che possessore della verità.

Avendo studiato le opere di molti filosofi, trovavo più probabili le loro teorie sul mondo rispetto alle prolisse favole manichee. Investigando i misteri del mondo con l'intelligenza e l'ingegno da te ricevuti, essi fecero molte scoperte, predissero in anticipo eclissi di sole e di luna. Non conoscono il tuo Unigenito, che è la via della salvezza e si credono eccelsi e luminosi come gli astri. Molte sono comunque le nozioni esatte che ricavarono dallo stesso computo e che io appresi. Me ne offrivano la prova razionale i calcoli, la successione delle stagioni, le testimonianze visibili degli astri e io le confrontavo con le sentenze di Mani, che in proposito ha scritto molto, delirando moltissimo. Non dimostrava molto e imponeva di credere in fatti da cui i calcoli che conoscevo si allontanavano molto. Perciò durante i nove anni circa, in cui la mia mente vagabonda ascoltò costoro, attesi con desiderio fin troppo intenso l'arrivo di questo Fausto. Tutti gli altri di quella setta alle obiezioni che facevo non sapevano rispondere che con la promessa del suo arrivo: al primo incontro egli mi avrebbe chiarito subito tutto. Quando invece arrivò mi accorsi che era una persona simpatica, che sapeva parlare bene e basta. Ma io ormai non sapevo che farmene delle belle parole, perché avevo bisogno della verità, anche se fosse stata detta con parole rozze. Quando mi accorsi che era incompetente in quelle materie in cui l'avevo pensato eccellente, persi la speranza che egli mi potesse risolvere tutti i dubbi che avevo. E quando infatti gli chiesi di spiegarmi e di dimostrarmi le verità manichee che si opponevano a quelle delle scienze, egli con innegabile modestia dichiarò la sua ignoranza in materia. E questo atteggiamento me lo rese ancor più simpatico. Ma con lui si dissolse l'interesse che avevo portato per le dottrine di Mani. Con la sua conoscenza vennero troncati i miei sforzi per progredire in quella setta, anche se non me ne staccai del tutto. Le tue mani, Signore, cominciavano a sciogliere il laccio in cui ero stato preso! (Confess. 5,3.6.8-10.12-13)

1.16. Verso Roma

Dopo qualche tempo di esperienza come professore a Cartagine, Agostino si trasferisce a Roma per un motivo molto concreto: la vita disordinata degli studenti cartaginesi. Con una bugia si separa dalla madre che in quel momento non sa ancora che la mano di Dio conduce misteriosamente Agostino verso la sua fede, mentre sembra allontanarlo da lei.

Fu dunque per la tua azione verso di me, o Signore, che mi decisi ad accettare la proposta di andare ad insegnare a Roma. Il motivo però che mi spinse fu molto concreto. Sentivo dire che a Roma i giovani studenti erano più calmi e disciplinati e non entravano nella scuola di un maestro diverso dal loro, senza il suo permesso. A Cartagine invece la libertà eccessiva degli scolari è veramente vergognosa. Irrompono sfacciatamente nelle scuole che non sono le loro e fanno un sacco di stupidaggini che la legge permette solo perché c'è una tradizione. E sono stupidi e ciechi a ritenere lecita un'azione che per la legge eterna di Dio non è tale. E sono quindi puniti dal loro stesso comportamento irresponsabile, ricevendo un danno molto più grande di quello che fanno. In realtà però, o Signore, erano le tue mani a guidarmi, servendosi delle vanità di uomini persi. Ma questo non lo sapevo né io né mia madre che pianse atrocemente la mia partenza. Mi seguì fino al mare e mi si aggrappò con forza. E io la ingannai dicendole che stavo lì solo perché non volevo lasciare solo un amico che aspettava il levarsi del vento favorevole per salpare. Ma si rifiutò di tornare a casa senza di me e a fatica la convinsi a passare la notte in una cappellina dedicata a San Cipriano che stava vicinissima alla nostra nave. Quella notte stessa io partii di nascosto, mentre essa rimaneva a pregare e a piangere. Cosa ti chiedeva, mio Dio, con tante lacrime, se non che tu impedissi la mia navigazione? Tu però nella profondità dei tuoi disegni esaudisti quello che era il suo desiderio più grande, quello di vedermi tornare a te. Non la esaudisti per quella sua richiesta particolare proprio per fare di me quello che sempre chiedeva. Castigavi anche in lei il troppo desiderio della mia presenza fisica e lei non poteva nemmeno immaginare quante gioie le avresti procurato con la mia assenza. Tuttavia dopo aver imprecato contro i miei tradimenti e la mia crudeltà, riprese a implorarti per me, tornando alla sua solita vita, mentre io veleggiavo alla volta di Roma (Confess. 5,14-15)

A Roma però si ammala gravemente ed è lì lì per andarsene. Confessandosi più tardi a Dio, Agostino attribuirà la sua guarigione alla fedeltà di Dio verso sua madre.

A Roma mi colse il flagello delle sofferenze fisiche. Mi incamminavo ormai verso l'inferno, col peso di tutti i peccati commessi contro di te, contro di me e contro il mio prossimo. Tutti peccati numerosi e gravi aggiunti al peccato originale per cui tutti siamo morti in Adamo. Ma mia madre, pur non sapendo del mio male pregava per me, assente. E tu, o Signore, che dovunque sei presente, la esaudivi dove era lei e ove ero io avesti pietà di me e mi facesti guarire benché fossi ancora cattivo. Se infatti fossi morto, il cuore di mia madre avrebbe avuto una ferita che non si sarebbe rimarginata più. Ma come potevi tu disprezzare il cuore di una vedova così buona che ogni giorno veniva alla tua chiesa, non per fare chiacchiere come le altre vecchie, ma per ascoltare la tua parola e farti sentire le sue preghiere? No, Signore, tu le eri vicino e la esaudivi secondo l'ordine con cui avevi deciso di voler operare (Confess. 5,16-17)

1.17. Non crede più a niente

A Roma è a contatto con i Manichei, ma ormai non ha più la speranza di trovare presso di loro la verità. Non sa più a che aggrapparsi per cercarla. Allora ha una crisi e pensa seriamente se per caso non abbiano ragione quei filosofi che dicono che nulla è certo.

Mi era nata infatti anche l'idea che i più sapienti di tutti i filosofi fossero stati i cosiddetti Accademici. Essi avevano affermato che bisogna dubitare di tutto. L'uomo non può assolutamente conoscere la verità, secondo loro. E per questo rintuzzai apertamente la fiducia esagerata che il manicheo che mi ospitava aveva nelle favole manichee (Confess. 5,19)

Qual è il motivo centrale della sua sfiducia? È l'incapacità a pensare le cose spirituali. I Manichei gli avevano insegnato che anche Dio è materiale e quindi il bene e il male sono delle 'cose' materiali. Questo modo di pensare, insieme alle critiche manichee alla Bibbia, tenevano Agostino lontano dalla Chiesa Cattolica e senza altra via di uscita.

Non speravo più di trovare la verità nella tua Chiesa, o Signore del cielo e della terra. Mi sembrava

sconvenientissimo credere che tu hai un corpo umano. Ero incapace di pensare a Dio, senza pensare ad una massa corporea; mi pareva infatti che nulla esistesse senza corpo. E per questo credevo che anche il male è una qualche sostanza, una massa oscura e senza forma: densa nella terra e sottile nello spirito del male. E siccome il Dio buono non può aver creato il male, c'erano per me due masse infinite, quella del bene e quella del male. E questo modo di pensare manicheo era per me più giusto di quello cattolico che, secondo me, pensava Dio come un uomo qualsiasi. C'erano poi le critiche manichee alla Bibbia, che mi sembravano giustissime anche se i discorsi di un certo Elpidio a Cartagine mi avevano scosso (Confess.5,19-21).

1.18. Milano

Mentre dentro di lui si svolge questa affannosa ricerca di Dio e della verità. Agostino continua la sua esperienza di professore. A Roma deve scoprire a sue spese un'altra specie di cattiveria e più raffinata da parte degli studenti, e perciò volentieri accetta di trasferirsi a Milano, in quel tempo sede imperiale.

A Roma cominciai con tanta buona volontà a fare scuola di retorica e attraverso un po' di scolari mi facevo conoscere. Però dovetti accorgermi che gli scolari di Roma hanno un'altra attitudine cattiva rispetto a Cartagine: dopo un po' che sono a scuola, per non pagare si mettono d'accordo e passano ad un altro maestro. E io li odiavo più per il male che facevano a me che per il peccato che commettevano contro la giustizia. Perciò quando il prefetto di Roma ricevette da Milano la richiesta per quella città di un maestro di retorica, con l'offerta anche del viaggio sulle vetture di Stato, io mi diedi da fare. E attraverso proprio quei manichei, ubriachi di favole, ottenni che il prefetto Simmaco mi mandasse a Milano. (Confess.5,22-23)

1.19. Ambrogio

E a Milano avviene l'incontro che sarà decisivo per il ritorno di Agostino alla Chiesa Cattolica: S. Ambrogio, vescovo. Agostino comincia a sentirlo per giudicarlo come parlatore e finisce per ascoltare anche quello che dice.

Qui incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori e tuo devoto servitore. In quel tempo predicava continuamente al popolo. Tu Signore mi guidavi a lui, senza che io lo sapessi. E io cominciai ad amarlo, non certo come maestro di verità (infatti non avevo più fiducia di trovarla nella Chiesa Cattolica), ma come uno che mi dimostrava dell'amicizia. Andavo spesso alle sue istruzioni pubbliche, ma ci andavo non per imparare, ma per accertarmi se meritava la fama di parlatore che aveva. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non mi interessavo al contenuto, che disprezzavo. La soavità della sua parola mi incantava. Però pian piano, insieme alle parole, cominciai ad entrare dentro di me anche la verità di cui lui parlava. Ben presto cominciai a rendermi conto che le sue idee erano difendibili (Confess. 5,23-24)

Che cosa attrae Agostino nelle parole di Ambrogio? Soprattutto un modo nuovo di spiegare la Bibbia, cioè il 'senso spirituale'. Molti passi della Bibbia non vanno intesi alla lettera, ma sono simboli di realtà spirituali e invisibili. Capito questo, cadono molte accuse dei Manichei. Così la Chiesa cattolica comincia ad apparire ad Agostino non più del tutto lontana dalla verità, anzi, più modesta e credibile, degna di fiducia.

Gioivo o Signore alla lettura dell'antica Legge e dei profeti che egli proponeva: me li faceva vedere in una luce diversa. Mi rallegravo di sentir ripetere da Ambrogio nei suoi discorsi al popolo come una norma che raccomandava caldamente: <la lettera uccide, lo spirito invece dà la vita> (2 Cor. 3,6). Così quando, scostando il velo mistico, scopriva il senso spirituale di passi che alla lettera sembravano insegnare un errore, le sue parole non mi spiacevano, anche se non sapevo ancora se erano vere. Potevo guarire con la fede, ma come succede, quando si è incontrato un cattivo mendico, si ha paura anche di affidarsi ad uno buono, così io trattenevo il mio cuore dall'assentire pienamente. Ero contento però, mio Dio, che la Chiesa cattolica, corpo del tuo unico Figlio, non credeva le stupidaggini dei Manichei e non ti credeva fatto in forma umana. Così mi convinsi che non era temerario sostenere la fede cattolica, anche se fino allora ero persuaso che gli attacchi dei Manichei erano veri. L'esplorazione di numerosi passi della Bibbia secondo il senso spirituale mi spinse a ritrarre le accuse che avevo sostenuto. Non per questo tuttavia mi sentivo ancora costretto a seguire da un lato la fede cattolica e a condannare dall'altro il sistema che seguivo. La fede cattolica se non mi appariva vinta, non mi si mostrava ancora neppure vincitrice (Confess.6,6.5; 5,24).

1.20. Catecumeno

Tra tante incertezze, comunque, una cosa appare sempre più chiara ad Agostino: i Manichei sono indifendibili e dicono un sacco di frottole. Decide quindi di abbandonarli e di ritornare tra i catecumeni della Chiesa Cattolica, cioè di tornare al punto di partenza di nove anni prima.

Nel mio dubitare di tutto, secondo lo stile degli Accademici, e nel mio fluttuare fra tutte le dottrine, decisi di abbandonare davvero i Manichei. Credetti opportuno, in quella incertezza, di non dover rimanere in una setta che stimavo molto meno di molti filosofi. A questi però non me la sentivo di affidarmi pienamente perché non avevano il nome di Cristo. E così decisi di rimanere come catecumeno nella Chiesa cattolica, raccomandatami dai mie genitori, in attesa che si accendesse una luce di certezza, su cui dirigere la mia rotta (Confess. 5,25).

1.21. In cammino

Inizia a questo punto il cammino verso Dio e verso la certezza. Una serie di incontri e di esperienze metterà Agostino di fronte alla verità e alla fine egli si dichiarerà vinto. Frequenta sempre Ambrogio, anche se non può discutere con lui da solo, come avrebbe voluto. Intanto sua madre lo raggiunge dall'Africa e si affeziona ad Ambrogio, considerandolo il mezzo della Provvidenza per la conversione del figlio.

Già mi aveva raggiunto mia madre, che, forte della sua pietà, mi inseguì per terra e per mare, traendo sicurezza da te in ogni pericolo. Così durante il viaggio per mare aveva consolato gli stessi marinai durante una tempesta, promettendo loro un arrivo sicuro, perché tu o Signore glielo avevo promesso in una visione. Mi trovò in grave pericolo. Non speravo più di scoprire la verità. Tuttavia quando la informai che, pur senza essere cattolico cristiano, non ero più manicheo, non sobbalzò di gioia come alla notizia di una avvenimento imprevisto. Fermamente sicura che avresti concesso anche il resto, poiché tutto le avevi promesso, mi rispose con grande calma e il cuore pieno di fiducia: <Credo in Cristo che prima di emigrare da questo mondo ti avrò visto cattolico convinto>. Questa la risposta che diede a me; ma a te, fonte di misericordie, diede più intense preghiere e lacrime, affinché affrettassi il tuo aiuto e illuminassi le mie tenebre. Con maggior fervore correva anche in chiesa, ove pendeva dalle labbra di Ambrogio, fonte di acqua zampillante per la vita eterna. Amava quell'uomo come un angelo di Dio, da quando aveva saputo che per suo merito io ero arrivato almeno a ondeggiare nel dubbio, varco obbligato e pericoloso, momento come quello che i medici chiamano critico. Ella amava Ambrogio per motivo della mia salvezza e lui amava mia madre a causa della sua vita religiosissima, per cui con tanto fervore spirituale frequentava la chiesa e faceva opere buone. Spesso incontrandomi, non si tratteneva dal tesserne l'elogio e dal felicitarsi con me, che avevo una tal madre. Ignorava quale figlio aveva lei, dubbioso di tutto e convinto della impossibilità di trovare la via della vita. Ambrogio era per me un uomo qualsiasi, fortunato secondo il giudizio del mondo perché riverito dalle massime autorità. L'unica cosa che non capivo era il suo celibato. Ma delle sue vere esperienze non sapevo niente. Da parte sua anche lui non sapeva le mie tempeste. Il mio spirito era sempre attratto dalla ricerca e mai sazio di discussioni. Però non mi era possibile interrogarlo su ciò che volevo e come volevo. Tanta gente indaffarata, che lui soccorreva, si frapponeva fra me e lui. I pochi istanti che aveva liberi li dedicava a ristorare o il corpo col cibo o l'anima con la lettura. Entrando spesso lo vedevo intento a leggere in silenzio e non me la sentivo di disturbarlo. Stavo un po' a sedere e poi me ne andavo. Forse lui leggeva in silenzio per non essere costretto ad interrompere la lettura per dare spiegazioni a chi gliel'avesse chieste, o forse anche perché era debole di voce. Io invece avevo bisogno di trovarlo disponibile a lungo, per riversare la mia pena su di lui. Però lo sentivo ogni domenica in chiesa e mi confermavo nel pensiero che i Manichei avevano inventato un sacco di calunnie contro la verità della Chiesa cattolica (Confess. 6,1-4).

Tra tante incertezze, il primo gradino verso la verità è quindi la scoperta della Bibbia e che la fede è una delle realtà più comuni nella nostra vita di ogni giorno. La boria manichea si allontana sempre di più.

Tuttavia da allora incominciai a preferire la dottrina cattolica, anche perché la trovavo più equilibrata e assolutamente sincera nel prescrivere una fede senza dimostrazioni, che a volte non ci sono affatto. Il manicheismo invece prometteva temerariamente una scienza, tanto da portare in giro la fede, e poi imponeva di credere a un gran numero di favole del tutto assurde e indimostrabili. Così sotto il lavorio della tua mano delicatissima e pazientissima, Signore, ora il mio cuore lentamente prendeva forma. Tu mi facesti considerare l'incalcolabile numero dei fatti a cui credevo senza vederli, senza assistere al loro svolgimento, come la moltitudine di fatti storici, le notizie di luoghi e città mai visitate di persona, le cose per cui necessariamente, se vogliamo agire nella vita, diamo credito agli amici, ai medici, alle persone in genere. E così mi convincesti

che non bisogna riprendere chi crede alla Bibbia, ma chi non ci crede. Infatti grande è la sua autorità presso tutti i popoli. Io ho sempre creduto che tu esisti, e ti curi di noi, anche se non sempre conoscevo la tua sostanza e la strada che porta a te. Gli uomini sono deboli e con la sola ragione non arrivano a te. Per questo cominciai a credere che non avresti dato tanta autorità alla Bibbia se tu non avessi voluto che per suo mezzo ti cercassimo. E mi appariva tanto più grande in quanto è aperta a tutti, ma nello stesso tempo è comprensibile da pochi nei suoi misteri più grandi (Confess. 6,7-8).

1.22. Un mendicante felice

Lo sbandamento di Agostino è grande. In più la sua professione e la sua via esterna è sempre tesa al guadagno, ai piaceri e così è una vita di preoccupazioni e di ansie. Per questo arriva ad invidiare uno straccione ubriaco.

Mentre andavo così riflettendo, tu, o Signore, mi eri vicino e udivi i miei sospiri, mi guidavi nei miei ondeggiamenti, mi accompagnavi nel mio cammino attraverso l'ampia strada del mondo. Cercavo avidamente onori, guadagni, nozze e tu ne ridevi. Per colpa di questa passione soffrivo disagi amarissimi. Ma in essi grande era la tua misericordia sopra di te. Quel giorno mi preparavo a recitare un elogio dell'imperatore, pieno di bugie, ma che mi avrebbe procurato il favore di altre persone, che ben conoscevano quelle bugie. Avevo il cuore ansimante di preoccupazioni. Percorrendo un vicolo di Milano, incontrai un mendicante povero. Ormai era pieno di vino come una botte. Agli amici che mi accompagnavano feci notare le pene e le angosce che ci venivano dalle nostre follie. A cosa volevano arrivare tutti i nostri sforzi, se non alla gioia sicura, a cui quel mendicante era già arrivato, mentre noi chissà se saremmo mai arrivati? Il risultato che egli aveva ottenuto, con pochi soldi di accattonaggio, il godimento della felicità temporale, io lo inseguivo attraverso tante pene. Eppure se uno mi avesse chiesto: <<Preferisci essere come costui o come sei ora?>> io avrei scelto di essere come ero, pieno di affanni e di timori! (Confess.6,9).

1.23. Incatenato

Spesso parla tra sé e vorrebbe riprendere quello slancio di quando aveva 19 anni nella ricerca della verità. Ma tanti legami lo bloccano.

Mi stupivo quando ricordavo il tempo passato da quando, diciannovenne, mi ero infervorato alla ricerca della sapienza e avevo promesso, se l'avessi scoperta, di abbandonare tutto per essa. E a 30 anni ancora ero nello stesso fango ed esitavo. Mi dicevo: << Domani, troverò! Perché invece non mi dedico subito alla ricerca della verità? E la scuola? E gli amici potenti?...Ah, buttiamo via tutto e dedichiamoci unicamente alla ricerca della verità !... Un momento: anche il mondo è piacevole, poi ho un buon posto, amici potenti...>> (Confess. 6,18 - 19).

Soprattutto il legame e il bisogno di una donna bloccano Agostino e i suoi amici dal dedicarsi completamente alla ricerca della verità. Per questo motivo cade anche un progetto di vita in comune.

Mi sembrava o Signore, che sarei stato troppo misero senza il legame con una donna. Pensavo che la continenza si ottiene con le proprie forze e delle mie non ero sicuro. A tal segno ero stupido, da non sapere che, come sta scritto, nessuno può essere continentino, se tu non lo concedi. E tu l'avresti concesso, se avessi bussato alle tue orecchie con gemito del mio cuore e lanciato a te la mia pena con fede salva. Il mio amico Alipio mi sconsigliava, per la verità, di prendere moglie. Se lo avessi fatto, mi ripeteva su tutti i toni, non avremmo potuto assolutamente vivere assieme indisturbati, nel culto della sapienza, come da tempo desideravamo. Mi stimava moltissimo e per questo ero curioso di conoscere ciò che mi teneva tanto legato. Certo nessuno di noi due era gran che mosso dalla dignità coniugale quale può consistere nel compito di guidare un matrimonio e di allevare dei figli. Io, per essere soprattutto e duramente schiavo torturato dall'abitudine di appagare l'inappagabile sensualità e lui, per essere trascinato alla schiavitù del fascino dell'ignoto. Ma tu Signore ci venivi incontro. Intanto mi spingevano a prendere moglie, specialmente mia madre. Ella sperava che col matrimonio e il battesimo mi sarei calmato. E così mi feci una fidanzata, cui mancavano due anni per l'età da marito. Intanto eravamo molti amici che avevamo quasi deciso, dopo molte discussioni, di ritirarci e vivere in pace lontano dalla folla. C'eravamo organizzati così: avremmo messo insieme tutti i beni, un diecina di noi, e poi ogni anno due avrebbero provveduto il necessario agli altri. Ma quando cominciammo a considerare se le donne che o avevamo preso o che volevamo prendere sarebbero

state d'accordo, il progetto si sbriciolò tra le nostre mani. E così tornammo alla povera vita di sempre (Confess. 6,20 - 24).

Con grande dolore si deve separare dalla donna che ha avuto come compagna fedele fin dai tempi di Cartagine. Ma non resiste ad aspettare il tempo fissato per le nozze e si procura una amante, schiavo della sua sessualità, vissuta in maniera solo fisica.

Frattanto i miei peccati si moltiplicavano. E quando mi fu strappata dal fianco, quale ostacolo alle nozze, la donna con cui ero solito coricarmi, il mio cuore, a cui era attaccata, ne fu profondamente lacerato e sanguinò a lungo. Essa partì per l'Africa, facendo voto a te di non conoscere nessun altro uomo e lasciando con me il figlio naturale avuto da lei. Ma io sciagurato, incapace di imitare una femmina e di aspettare quei due anni di attesa, finché avrei avuto in casa quella sposa già promessa, mi procurai un'altra donna, per prolungare la malattia della mia anima. Tutto questo non faceva guarire la ferita aperta dalla partenza della compagna precedente, anzi il mio strazio cresceva e con esso la mia disperazione (Confess. 6,25).

1.24. Dio, il male, la materia

Per quanto riguarda le sue convinzioni, però, il cammino continua. Ormai recuperato il valore della fede e della comunità della Chiesa Cattolica e delle sue Scritture, Agostino si pone il problema di Dio e il problema del male. Tutti e due questi problemi sono basati su un fondo comune: la sua incapacità a pensare la realtà spirituale, come qualcosa di vero e di esistente. Per lui tutto è materiale, e solo ciò che è materia esiste.

Non riesco a pensare una sostanza diversa da quella che abitualmente si vede con gli occhi. Da quando avevo cominciato a udire qualcosa delle tua sapienza, non ti immaginavo più, o Dio, sotto l'aspetto di un corpo umano e mi rallegravo di aver scoperto questo dentro la fede della Chiesa Cattolica, la nostra madre. Però non riesco a pensare un'altra forma. Ciò che non fosse esteso era per me assolutamente nulla. E quindi pensavo così anche te, Dio mio, come esteso per l'universo. Inoltre non mi era chiara l'origine del male. Sentivo di possedere una volontà, ma mi domandavo: <<Se non c'è nulla al di fuori di Dio, da dove mi viene il consenso che do al male e il rifiuto che oppongo al bene?>>. Cercavo l'origine del male cercando male e non vedendo il male nella mia ricerca stessa. Davanti agli occhi del mio spirito ponevo l'intero creato. Paragonavo te ad un immenso mare infinito nel cui interno fosse una spugna, grande a piacere, il creato tutto intero. E mi chiedevo: <<Ecco Dio, ecco le creature, se tutto viene da Lui che è buono, da dove viene il male? O il male è il nostro timore del male?! Se il male è la materia, perché l'ha usata? O perché non l'ha cambiata in bene?>>. Questi pensieri rimescolava il mio povero cuore. Nel mio cuore comunque rimaneva forte la fede nella Chiesa Cattolica del tuo Cristo, Signore e Salvatore nostro. Avevo una fede ancora rozza e incerta, ma cresceva sempre più (Confess. 7,1.3-4.5.7). Non permettevi o Signore che le burrasche del pensiero mi strappassero mai alla fede. Credevo alla tua esistenza, all'immutabilità della tua sostanza, al tuo governo sugli uomini, alla tua giustizia. Credevo che in Cristo, tuo Figlio, Signore nostro, nonché nelle Sacre Scritture garantite dall'autorità della tua Chiesa Cattolica fu da te riposta per l'umanità la via della salvezza, verso quella vita, che ha inizio dopo questa morte. Assicurati questi principi nel mio animo, ricercavo febbrilmente quale fosse l'origine del male. Che doglie per questo parto del mio cuore, che gemiti, Dio mio! E lì a mia insaputa eri tu ad ascoltarli (Confess. 7,11).

1.25. Una serie di incontri: Firmino...

Gli eventi ormai precipitano: comincia la stretta finale, il grande passo è vicino. Agostino fa una serie di incontri importanti, che lo fanno uscire dalla sua situazione di indecisione e lo spingono decisamente verso Dio. Il primo incontro che racconta delle Confessioni è quello con Firmino. Il suo racconto lo libera dalla fede nell'astrologia.

Avevo ormai ripudiato anche le predizioni false e i deliri degli astrologhi. Con ostinazione mi opponevo a Vindiciano e a Nebridio miei amici che dicevano che non esiste arte di prevedere il futuro, ma che è il caso, che viene spesso in aiuto delle congetture dell'uomo. Tra le molte cose che si dicono, se ne dicono parecchie che poi si avverano, senza che chi le dice ne abbia coscienza, ma le indovina solo perché non gliela fa a stare zitto. Tu dunque, Signore, mi procurasti un amico che ci credeva e consultava spesso gli astrologhi. Mi raccontò un fatto che mi fece abbandonare definitivamente quelle sciocchezze, un giorno che era venuto per consultarmi circa un affare importante. Mi raccontò dunque come suo padre e un amico di suo padre

studiavano insieme queste cose e si comunicavano i dati. Era accaduto dunque che lui, Firmino, e uno schiavo dell'amico di suo padre erano nati nel medesimo istante eppure lui era uomo libero e cresceva i suoi beni ogni giorno, mentre l'altro era rimasto schiavo a servire. All'udire il racconto del fatto, tutte le mie resistenze crollarono. Una conclusione del tutto certa si impose: le risposte che dicono il vero dell'osservazione delle stelle, non derivano dall'arte, ma dalla sorte. Gli errori non derivano dunque dall'ignoranza dell'arte, ma dall'inganno del caso (Confess. 7,8-9).

1.26. ... I Platonici

Ed ecco l'incontro decisivo. Un amico gli procura i libri dei filosofi neoplatonici. In essi Agostino scopre la realtà dello spirituale, Dio come Spirito e quindi la realtà del male come mancanza di bene e non come qualcosa per se stesso. Nella mente di Agostino questa lettura accende una luce che non si spegnerà più.

Per mezzo di un uomo gonfio di orgoglio smisurato mi provvedesti, o Signore, alcuni libri dei filosofi platonici tradotti dal greco in latino. Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida. E con l'occhio dell'anima, per quanto torbido fosse, scoprii una luce immutabile al di sopra di esso. Non la luce comune, ma una luce molto diversa da tutte le luci della terra. Chi conosce la verità, la conosce e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità: tu sei il mio Dio. Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te. Ma io non potevo vedere e ricaddi folgorato dalla tua luce. Mi scoprii allora lontano da te, da dove mi sembrava di udire la tua voce che dall'alto mi diceva: <<Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci e mi mangerai>>. Udii queste parole con l'udito del cuore e non avevo più motivo di dubitare. Mi sarebbe stato più facile dubitare della mia esistenza che dell'esistenza della verità! E scoprii che tutte le cose sono in te e sono buone, ma non sono il sommo bene. Perciò tutto ciò che esiste è bene e il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza, perché se lo fosse sarebbe bene. Il male è una privazione di bene. E così scoprii che ti amavo o Signore e non amavo più un fantasma al tuo posto. Nella capacità di giudicare il bene il bello delle cose della terra scoprii sopra la mia mente mutabile l'eternità vera e immutabile della verità. E così salii per gradi dai corpi all'anima. E nell'anima passai dal senso interno che giudica le cose sensibili, alla capacità di ragionare. Scoprii anche me stesso come mutevole e nel cercare la luce e la fonte di me stesso arrivai in un attimo, in una visione trepidante, all'Essere stesso. Ma non fui capace di fissarvi lo sguardo e ricaddi fra le cose di ogni giorno portando con me il rimpianto e il ricordo amorosi di una vivanda che non potevo ancora gustare (Confess. 7,13.16-18.23).

1.27. ...S. Paolo

La scoperta della dottrina dei Neoplatonici rischia però di diventare un mezzo di superbia e di autoesaltazione per il nostro professore di retorica. Invece Dio non si raggiunge solo con l'elevazione della mente, ma soprattutto con il dono della sua grazia e l'umiltà di Cristo.

Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti. Ma non l'avrei trovata finché non mi fossi aggrappato al Mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù. Egli ci chiama e ci dice: <<Io sono la via, la verità e la vita>>. Egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere. Infatti il Verbo si è fatto carne perché la tua Sapienza, con cui hai creato l'universo, diventasse il latte per la nostra infanzia. Io invece cianciavo come folle sapiente. Mi aveva subito preso la mania di apparire sapiente, mentre ero ricco del mio castigo. Dov'era quella carità che edifica sul fondamento dell'umiltà, ossia Gesù Cristo? Quando quei libri avrebbero potuto insegnarmela? Tu o Signore mi hai fatto incontrare prima quei libri che la tua Scrittura per farmi capire la distanza che c'è tra il vedere la meta e non conoscere la strada e la via che porta alla patria anche se sul momento non la vede. Mi buttai dunque con avidità sulle lettere di San Paolo e scoprii che quello che i filosofi di vero dicevano va riconosciuto come tua grazia, perché nessuno si vanta. L'uomo ha un'altra legge nelle sue membra di morte e lo libera solo la grazia per mezzo di Gesù Cristo, Signore nostro, da te generato, creato al principio delle tue vie. Questi pensieri mi penetravano fino alle viscere in modo mirabile, mentre leggevo l'ultimo fra i tuoi apostoli. La considerazione delle tue opere mi aveva sbigottito (Confess. 7,24.26-27).

Ormai Agostino ha capito dove è la verità. Vorrebbe dedicarle la vita, ma è incerto e timoroso. Il legame della donna è sempre forte. Per questo la sua preghiera è a Dio che solo può dare il dono della continenza, del dedicare la vita completamente a lui.

Vedevo la Chiesa popolata di fedeli che avanzavano, l'uno in un modo, l'altro in un altro. Invece mi disgustava la mia vita nel mondo. Era diventata un grosso peso per me l'attesa degli onori e il denaro non mi attirava più. Ma ero stretto ancora da un legame molto forte, la donna. Era l'unica causa della mia incertezza. Avevo ormai trovato la perla preziosa e mi conveniva acquistarla vendendo tutti i miei beni eppure esitavo (Confess. 8,2).

Ogni speranza, o Signore, è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi. Ci comandi la continenza e qualcuno disse: << Conscio che nessuno può essere continente se Dio non lo concede, era già un segno di sapienza anche questo, di sapere da chi ci viene questo dono >> (Sap. 8,21). La continenza in verità ci raccoglie e ci riconduce a quell'unità che abbiamo lasciato disperdendoci in molte cose. Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore che sempre ardi senza mai estinguerti! Carità, Dio mio, infiammami. Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi (Confess. 10,40).

1.28. ...Simpliciano e Vittorino

L'incontro con Simpliciano e il racconto della conversione di Mario Vittorino spingono Agostino ad essere più coerente.

Feci in quei giorni visita a Simpliciano, che Ambrogio amava come un padre. Gli raccontai i miei problemi. E quando accennai alla lettura che avevo fatto di alcuni libri platonici tradotti da Mario Vittorino si rallegrò. E per esortarmi all'umiltà di Cristo mi raccontò i suoi ricordi di Vittorino. Egli fino alla vecchiaia aveva onorato gli dei e aveva ottenuto un grandissimo riconoscimento: una statua nel foro romano. Eppure non arrossì a tornare piccolo, convertendosi a Cristo. Abbassò il collo al disonore della croce. Era già da tempo convertito, ma per non dispiacere ai suoi amici era cristiano in segreto. Ma poi prese forza dalle letture della Scrittura e un giorno con Simpliciano si presentò in chiesa e diede il nome per ricevere il battesimo. E quando venne il momento della professione di fede, i preti proposero a Vittorino di farla in forma privata. Invece egli si presentò sul palco pubblico per farla davanti a tutti. E tutti presenti, quando egli salì per recitare la formula, scandirono fragorosamente il suo nome in segno di approvazione. Poi azzittirono e nel silenzio di tutti fece la sua professione di fede con sicurezza straordinaria. Simpliciano aggiunse anche un altro particolare: che poiché ai tempi dell'imperatore Giuliano un editto proibiva ai cristiani di insegnare letteratura e oratoria, Vittorino, inchinandosi alla legge aveva preferito abbandonare la scuola delle ciance anziché la tua Parola. Allorché il tuo servo Simpliciano mi ebbe narrata la storia di Vittorino, mi sentii ardere dal desiderio di imitarlo, che poi era lo scopo per il quale Simpliciano me l'aveva narrata (Confess. 8,3-5.10)

Si dibatte dell'incertezza.

Sa che ormai è ora di decidersi e non ne ha la forza.

Ormai la verità era certa. Ma il peso di questo mondo mi opprimeva piacevolmente, come capita nei sogni. Mi sembrava di essere uno che, benché voglia svegliarsi, ricade sempre in un sonno profondo. E benché sia giunta l'ora di alzarsi si assapora più volentieri quel sonno che pesa sui nostri occhi. Così io ero persuaso di dovermi donare al tuo amore, invece che cedere alla passione. Tu facevi brillante dovunque ai miei occhi la verità delle tue parole e io non sapevo cosa rispondere se non qualche frase lenta e sonnolenta: << Fra poco >>, << Ecco fra poco >>, << Aspetta un po' >>. Però quel << poco >> andava per le lunghe e la forza dell'abitudine mi teneva avvinto. Chi avrebbe potuto liberarmi nella mia condizione miserevole, da questo corpo mortale, se non la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore? (Confess. 8,11-12).

1.29.Ponticiano e Antonio

L'ultimo incontro prima della crisi:

Ponticiano e la vita dell'eremita S. Antonio

Ebbene, o Signore, ora narrerò come tu mi abbia liberato dalla catena del desiderio dell'unione carnale, che mi teneva legato così strettamente e dalla schiavitù degli affari del mondo. Svolgevo sempre la mia attività scolastica, ma con ansia crescente. Ogni giorno sospiravo verso di te e nel tempo libero dagli affari frequentavo la chiesa. Un giorno ci venne a trovare, Alipio e me (Nebridio era assente), un certo Ponticiano, nostro compatriota. Parlando notò per caso sul tavolo da gioco il libro delle lettere di S. Paolo e si congratulò con me. Era infatti battezzato. Ci mettemmo a parlare e cominciò a raccontare la storia di Antonio, un

monaco egiziano, famoso tra i tuoi servi, ma che non conoscevamo. E di questo lui si meravigliava, mentre noi ci meravigliavamo per la grandezza di quella figura. Di qui il discorso si spostò sui numerosi gruppi di monaci, sulla loro vita, sigli eremiti che non conoscevamo. A Milano stessa, fuori dalle mura della città esisteva un monastero popolato da buoni fratelli curati spiritualmente da Ambrogio. Ponticiano, infervorato, parlò per un pezzo. E così raccontò di un fatto interessante: mentre era a Treviri al servizio dell'imperatore uscì nel pomeriggio a fare una passeggiata con tre amici: si divisero a due a due e si persero di vista. Gli altri due si imbarcarono in una capanna abitata da alcuni tuoi servitori e vi trovarono un libro con la vita di Antonio. Nel leggerla ne rimasero sconvolti e decisero di rimanere in quel luogo e divenire anch'essi dei monaci. Quando Ponticiano e l'altro amico li trovarono, li esortarono a tornare perché si era fatto tardi, ma quelli dichiararono il loro proposito e rimasero in quel luogo, rompendo con tutte le ambizioni di palazzo. Entrambi erano fidanzati; quando le spose seppero dell'accaduto, consacrarono anch'esse la loro verginità a te (Confess. 8,13-15)

1.30. In crisi.....La luce!

Questo racconto getta lo scompiglio decisivo dentro Agostino. Ormai si sente accerchiato da Dio e non sa sfuggire. Inizia dentro di lui una lotta oscura e difficile che si conclude nel giardino della sua casa. Lì avviene l'ultimo incontro con la parola di Dio e il superamento di ogni legame terreno: Agostino ne esce convertito nella mente e nel cuore.

Questo il racconto di Ponticiano. E mentre parlava tu, o Signore, mi mettevi di fronte la mia bruttezza e non sapevo dove fuggire. Amavo quei giovani e mi odiavo, perché esitavo a donarmi alla sapienza. Eppure erano passati tanti anni da quando avevo deciso di dedicarmi ad essa. La luce ormai era certa. Concluso l'affare per cui era venuto, Ponticiano se ne andò e io rientrai in me. Cosa non dissi contro di me? Ormai tutti gli argomenti erano sfruttati. Rimaneva solo un'ansia muta. Vicino alla casa c'era un piccolo giardino e là mi spinse il tumulto del cuore. Alipio mi seguiva passo passo. Fremevo dentro di me e facevo tanti gesti che volevo fare e non facevo quello più importante, che bastava solo volere per fare: prendere una decisione definitiva. Ammalato nello spirito mi tormentavo fra le accuse che rivolgevo a me stesso. Avevo paura di morire per vivere. Mi trattenevano le stupidaggini, amiche mie, che mi tiravano per il vestito di carne e mi sussurravano: << Ci lasci? D'ora in poi non potrai più fare questo e quest'altro...Pensi di poter fare a meno di noi?>>. E la forza dell'abitudine mi stringeva. Mi si svelava invece la bellezza della continenza, del dono totale a te. Mi dicevo: <<Non potrai fare anche tu ciò che fecero questi giovani e queste donne? Anche loro non hanno la loro forza in se stessi ma in Dio? Gettati in lui senza timore! Non si tirerà indietro per farti cadere>>. Questo dibattito avveniva nel mio cuore, era di me stesso contro me stesso solo. Alipio immobile al mio fianco attendeva in silenzio l'esito della mia insolita agitazione. La tempesta nel mio cuore scoppiò in una pioggia di lacrime e io mi allontanai da Alipio e mi gettai sotto una pianta di fico a piangere dirottamente. E mi dicevo disperato: << Per quanto tempo, per quanto tempo il 'domani e domani'? perché non subito, perché non in quest'ora la fine della mia vergogna?>>. Così parlavo e piangevo nell'amarezza sconfinata del mio cuore affranto. Ad un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o di fanciulla, non so, che diceva cantando o ripetendo più volte: <<Prendi e leggi, prendi e leggi>>. Cambiai di aspetto all'istante e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Smisi di piangere e mi alzai. L'unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato, come era successo ad Antonio. Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro di S. Paolo quando mi ero alzato. Lo aprii e lessi in silenzio il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: <<Non nelle crapule e nelle ebrezze, non negli abbracci e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, né assecondate la carne nelle sue concupiscenze>>(Rom. 13,13-14). Non volli leggere oltre, né vi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi di certezza, penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono. Chiuso il libro tenendovi all'interno il dito o forse un altro segno, già rasserenato in volto, manifestai ad Alipio l'accaduto. Ma egli mi rivelò allo stesso modo ciò che a mia insaputa accadeva in lui. Chiese di vedere il resto che avevo letto. Glielo porsi e portò gli occhi anche oltre il punto ove mi ero fermato io. Diceva: << E accogliete chi è debole nella fede>> (Rom. 14,1). Lo riferì a se stesso e me lo disse. Senza esitazione si unì a me. Subito ci rechiamo da mia madre e le riveliamo la decisione presa. Le raccontiamo lo svolgimento dei fatti: esulta e trionfa. E cominciò a benedirti o Signore perché avevo concesso alle sue lacrime molto di più di quanto aveva chiesto e mi vedeva ormai su quella tavola su cui stava lei, come aveva sognato tanti anni prima (Confess. 8,18-30)

1.31. Figlio di Dio.

Dopo questo avvenimento fondamentale, Agostino è deciso a consacrarsi totalmente a Dio. Però non rompe subito con tutti gli impegni, ma aspetta che arrivi al fine della scuola per potersi licenziare senza tanto rumore. Tanto più che i suoi polmoni sono malridotti. Insieme con i suoi si ritira a Cassiciaco, una villa nella Brianza, in attesa del battesimo. È il 386.

Decisi davanti ai tuoi occhi di non troncarmi clamorosamente, ma di ritirare con calma l'attività della mia lingua dal mercato delle ciance. Per una fortunata coincidenza mancavano ormai pochissimi giorni alle vacanze della vendemmia. Mi sarei congedato come sempre ma non sarei tornato a vendermi, da te liberato. C'era di più. Durante quell'estate i miei polmoni avevano cominciato a cedere sotto il peso dell'eccessivo lavoro scolastico. Respiravo a stento e avevo dolori al petto. Perciò fui contento di liberarmi di quella vanità della scuola con una scusa non falsa. E venne il giorno della liberazione anche materiale dalla professione di retore, da cui ero spiritualmente già libero. Così fu: sottraesti la mia lingua da un'attività, cui avevi già sottratto il mio cuore. Partito per la campagna con tutti i miei familiari ti benedicevo gioioso. E quando mi basterebbe il tempo per mettere per iscritto i tanti tuoi benefici che mi accordasti in quel tempo? (Confess. 9,2.4.7).

Dall'autunno 386 al marzo 387 Agostino e i suoi rimangono a Cassiciaco e si dedicano all'approfondimento della verità cristiana e a scrivere dialoghi filosofici, sulla verità, la vita beata, l'ordine. Date le dimissioni da professore, torna a Milano all'inizio di marzo e, preparato da Ambrogio, riceve il battesimo nella Pasqua, 25 aprile 387, con il figlio e gli amici.

Al termine delle vacanze della vendemmia avvertii i milanesi di provvedersi un altro spacciatore di parole per i loro studenti, perché io avevo scelto di passare al tuo servizio e non ero più in grado di esercitare quella professione per la difficoltà di respirare e il male di petto. Giunto il momento in cui dovevo dare il mio nome per il battesimo, lasciammo la campagna e facemmo ritorno a Milano. Alipio volle rinascere anch'egli in te con me. Era già rivestito dell'umiltà conveniente ai tuoi sacramenti e dominava così saldamente il proprio corpo, da calpestare il suolo italico ghiacciato a piedi nudi, il che richiede un coraggio non comune. Prendemmo con noi anche il giovane Adeodato, nato dalla mia carne e frutto del mio peccato. Tu l'avevi fatto bene. Era appena quindicenne e superava per intelligenza molti importanti e dotti personaggi. Ti riconosco o Signore i tuoi doni. La sua intelligenza mi faceva paura! Fummo dunque battezzati e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata (Confess. 9,13-14).

I sentimenti che Agostino aveva in quei giorni possono essere espressi molto bene da questa invocazione che scrisse qualche tempo più tardi.

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, che non esisterebbero, se non esistessero in te. Mi chiamasti e il tuo grido sfondò la mia sordità. Balenasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità. Diffondesti il tuo profumo e respirai e ora anelo verso di te. Gustai e ho fame e sete di te. Mi toccasti e ora ardo al desiderio della tua pace (Confess. 10,38).

1.32. Una chiesa

Nella sua esperienza cristiana Agostino non è un isolato. Ci sono i suoi amici con i quali decide di vivere insieme questa fede. C'è la chiesa di Milano con i grandi personaggi che la guidano nella fede (Simpliciano, Manlio Teodoro, Zenobio) e con un popolo, che Agostino ricorda in modo particolare al canto degli inni composti da Ambrogio.

Quante lacrime versavo o Signore ascoltando gli inni che risuonavano dolcemente nella tua chiesa! Una commozione violenta e quelle lacrime che scorrevano mi facevano bene. Non era molto tempo che la Chiesa milanese aveva introdotto questa pratica di cantare affratellati, all'unisono di voci e di cuore, con grande fervore. Io e i miei amici poi (Alipio, Evodio, Adeodato, Nebridio) stavamo sempre insieme e avevano fatto il santo proposito di abitare insieme anche per l'avvenire. In cerca anzi di un luogo dove meglio operare servendoti, prendemmo insieme la via del ritorno verso l'Africa (Confess. 9,14-15.17).

1.33. Ostia

Ma ad Ostia Tiberina Monica muore.

Poco prima di morire, in un momento di grande intimità madre e figlio parlano di Dio e salgono a lui, quasi in un'estasi.

Ad Ostia Tiberina mia madre morì. All'avvicinarsi del giorno in cui doveva uscire da questa vita, accadde, per opera tua, io credo, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati ad una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava, là presso Ostia Tiberina, lontani dai rumori della folla. Ci riposavamo dalla fatica del viaggio in vista della traversata del mare. Parlavamo soli con grande dolcezza. E ripercorrendo o Signore tutte le tue opere, considerammo prima tutte le cose create e arrivammo poi alle nostre anime. E le superammo per arrivare là dove l'essere non ha principio e fine, alla tua Sapienza. E mentre ne parlavamo e tendevamo ad essa, la cogliemmo un poco con lo slancio di tutta la mente e vi lasciammo attaccato lo spirito, ricadendo poi subito al suono vuoto delle nostre bocche, dove la parola ha principio e fine. Fu lì che mia madre mi disse: <<Figlio mio, per quanto mi riguarda, questa vita ormai non ha più nessuna attrattiva per me. Non so cosa faccio ancora qui. Le mie speranze sulla terra sono ormai esaurite. Una sola cosa c'era, che mi faceva desiderare di rimanere quaggiù ancora un poco: il vederti cristiano cattolico prima di morire. Il mio Dio mi ha soddisfatta ampiamente, poiché ti vedo addirittura disprezzare la felicità terrena per servire lui. Cosa faccio qui?>>. Non ricordo cosa risposi. Sta di fatto che entro cinque giorni si mise a letto con la febbre. Mio fratello le augurava di riprendersi per non essere sepolta in terra straniera. Ma mia madre lo guardò severa e poi ci disse: << Seppellite questo corpo dove che sia senza darvene pena. Di una sola cosa vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all'altare del Signore>>. E così dopo nove giorni di malattia, a 56 anni, quest'anima credente e pia fu liberata dal corpo. Inspira i servi tuoi, i fratelli miei, i figli tuoi e padroni miei, o Signore, coloro che servo col cuore e la voce e gli scritti, affinché quanti leggono questa parole si ricordino davanti al tuo altare di Monica tua serva e di Patrizio già suo marito, mediante la cui carne mi introducesti in questa vita, non so come. Si ricordino con sentimento pietosi di coloro che in questa luce passeggiarono furono miei genitori, sotto di te, nostro Padre, e dentro la Chiesa Cattolica, nostra madre, miei fratelli e miei concittadini nella Gerusalemme eterna, cui sospira il tuo popolo durante il suo pellegrinaggio terreno. Così l'estrema invocazione che mi rivolse mia madre sarà soddisfatta, con le orazioni di molti, più abbondantemente dalle mie confessioni che dalle mie orazioni (Confess. 9,17.23-28.37).

II. Agostino uomo di Dio

2.1. Roma

Agostino, dopo la morte della madre, rimane circa un anno a Roma e ha modo di conoscere molte esperienze impegnate di vita religiosa.

Ho conosciuto a Roma molti monasteri. In essi chi è migliore per serietà prudenza e scienza è a capo degli altri. Vivono nella carità, nella santità e nella libertà. Per non essere di peso a nessuno, secondo il comando di S. Paolo e l'esempio dei monaci dell'Oriente, si sostengono con le proprie mani. Digiunano moltissimo. E questa genere di vita non è solo degli uomini ma anche delle donne. Si guadagnano da vivere con lana e tela e vivono insieme vergini e vedove. D'altra parte a nessuno si impone qualcosa che non può sopportare e non per questo è disprezzato dagli altri. Soprattutto custodiscono la carità. Alla carità adattano il mangiare, il parlare, il vestire, il comportamento. Si uniscono nell'unica carità e la sua violazione la ritengono un grande peccato. Chi la offende viene espulso subito. Sanno infatti che Cristo l'ha raccomandata agli Apostoli in modo speciale. Se manca essa, tutto è vuoto. Se essa sola c'è, tutto è pieno (I costumi della Chiesa Cattolica 1,70-73).

2.2. Tagaste

Dopo circa un anno lascia Roma e si ritira nella casa paterna di Tagaste dove dà inizio a quell'esperienza di vita comune che sarebbe poi continuata per secoli. Scrive in proposito Possidio, suo amico e suo primo biografo.

Dopo il battesimo decise di tornare, con altri concittadini ed amici che con lui si erano dati al servizio di Dio, in Africa. Tornò alla propria casa e alla propria campagna. Qui giunto, vi rimase per circa tre anni. Rinunziò ai suoi beni con quelli che erano a lui uniti e viveva per il Signore in digiuni, preghiere e opere buone. Giorno e notte meditava la legge del Signore. Della verità che Dio rivelava alla sua intelligenza nella meditazione e nella preghiera egli ne faceva parte ai presenti e agli assenti, ammaestrando con discorsi e con libri (Possidio, Vita di S. Ag. 3,1-2).

Questa vita dura dal 388 al 391.

I concittadini di Agostino però non lo lasciano in pace e gli chiedono sempre dei favori e degli aiuti per i loro problemi. E Agostino non dice mai di no. Nebridio, suo amico carissimo, così gli scrive.

È dunque così, Agostino mio? Spendi energie e pazienza nelle faccende dei tuoi concittadini e non ti si restituisce ancora la sospirata tranquillità? Ma si può sapere chi ha il coraggio di importunare te che sei tanto buono? Penso che siano quelli che non sanno quale sia l'oggetto del tuo amore e del tuo ardente desiderio. Ascoltino almeno me. Io proclamerò, io attesterò che tu ami Dio, vuoi servirlo ed essere a lui unito. Verrei attirarti nella mia casa di campagna perché tu ci possa stare tranquillo. Non ho infatti la paura di essere chiamato seduttore dai tuoi concittadini, che tu ami troppo e dai quali sei troppo amato (Lett. 5).

2.3. Ippona

Decise così di trovarsi un altro posto in cui fare un monastero e stare tranquillo con i suoi amici. Pensa alla città di Ippona. Ma quando vi si reca, trova una spiacevole sorpresa. È il 391. Agostino ha 37 anni. Così racconterà molti anni dopo.

Io che voi vedete qui vostro vescovo per grazia di Dio, venni ancor giovane nella vostra città come molti di voi sanno. Cercavo un luogo dove fondare un monastero e vivere con i fratelli. Avevo abbandonato ogni speranza in questo mondo e ciò che potevo essere non lo volli essere, né cercai quello che sono. Mi tenni lontano da quelli che amano il mondo, ma non mi ritenni uguale a coloro che governano i popoli. Al banchetto del mio Signore non scelsi uno dei primi posti, ma l'ultimo. Ma al Signore piacque dirmi: << Sali più in alto!>>. Io temevo l'episcopato al punto che, non appena la mia reputazione cominciò ad affermarsi tra i servi di Dio, evitai di recarmi in luoghi dove sapevo che l'ufficio di vescovo era vacante. Stavo in guardia: facevo quello che potevo per cercare la salvezza in una posizione umile, piuttosto che essere in pericolo occupando un'alta carica. Ma, come ho detto, il servo non deve contraddire il padrone. Ero venuto in questa città per vedere un amico, che pensavo di poter guadagnare a Dio affinché potesse vivere con noi in monastero. Mi sentivo sicuro, perché qui c'era un vescovo. E invece fui preso e fatto sacerdote (Discorso 355,2).

2.4. Prete!

La scena piuttosto strana per noi, da una parte simpatica ma dall'altra anche molto significativa, ci è raccontata da Possidio.

Era in quel tempo vescovo della Chiesa cattolica di Ippona il santo Valerio. Un giorno egli esortava il popolo di Dio parlando della scelta e dell'ordinazione di un sacerdote per la città, come richiedeva la necessità della Chiesa. I cattolici, che già conoscevano il programma di vita e la dottrina del santo Agostino, misero le mani su di lui, mentre egli se ne stava frammischiato alla folla, non sospettando di nulla. Quelli dunque si impadronirono di lui e, come su usa in tali casi, lo presentarono al vescovo perché lo ordinasse, tutti con unanime consenso e desiderio, chiedendo che così si facesse. Tutti insistevano e gridavano. Agostino piangeva a dirotto. E alcuni, come egli stesso ci riferì, attribuivano le sue lacrime a orgoglio e mostravano di volerlo consolare dicendogli che il sacerdozio era un passo verso l'episcopato. Ma quell'uomo di Dio, invece, come poi ci riferì, ragionava con criteri più alti e piangeva. Prevedeva infatti i molti e grandi pericoli che l'amministrazione della Chiesa dovevano attirare sulla sua vita e per questo piangeva. Ma infine si compì come essi volevano il loro desiderio (Possidio, Vita cap. 4).

Ed è ordinato sacerdote.

Il vescovo è vecchio e tra l'altro non conosce bene la lingua, essendo greco di origine. E Agostino è assalito subito da molti impegni, specialmente di predicazione. Ha paura. E chiede per lettera al vescovo di poter ancora vivere un po' di tempo nel raccoglimento per poter essere più preparato.

Non c'è nulla in questa vita, e soprattutto in questo tempo, di più difficile, faticoso e pericoloso, ma nulla è più felice agli occhi di Dio della dignità di vescovo, prete o diacono, se si assolve a questa milizia nel modo prescritto dal nostro capitano. Ma questo modo io non l'ho imparato né da ragazzo né da giovane. L'esperienza stessa di questa nuova carica è stata per me ancor più dura del previsto. E pensare che sono stato ordinato nel periodo che pensavo di lasciare libero da ogni impegno per conoscere le divine Scritture! Ora sono convinto che esse contengano delle norme, conoscendo le quali e mettendole in pratica un uomo di Dio può comportarsi meglio negli affari ecclesiastici. Ma come può realizzarsi questo se non, come dice il Signore, chiedendo, cercando, bussando cioè mediante la preghiera, la lettura, e le lacrime? A questo scopo io ho voluto impetrare, per mezzo di alcuni fratelli, dalla tua carità ed ora voglio impetrarlo con queste preghiere un breve periodo di tempo, ad esempio fino a Pasqua (Lett. 21,1-4).

Il tempo passa veloce: 4 anni in cui Agostino resta sacerdote della Chiesa di Ippona. Si dedica alla predicazione, agli affari della Chiesa e a scrivere, soprattutto contro i suoi antichi amici, i Manichei. Conoscendoli bene, ne smaschera tutte le falsità. Pur tra tanti impegni conserva il suo stile di vita interiore e ricorda che è dentro di noi che dobbiamo cercare Dio che è al di sopra di noi. È del 391, l'anno dell'ordinazione sacerdotale, il libro sulla << Vera Religione >> in cui sono contenute le famosissime parole.

Non uscire fuori. Ritorna in te stesso. Nell'uomo interiore abita la Verità. E se scoprirai che anche tu sei mutevole sorpassa anche te stesso. Tendi là dove si accende la luce stessa del tuo pensiero. Arriva ad essa, non muoverti nello spazio, ma con l'amore perché il tuo uomo interiore si unisca a Colui che lo abita con una somma e spirituale delizia (Sulla Vera Religione, 72).

2.5. Una comunità di fratelli.

E proprio per questo non tarda a fondare anche ad Ippona un monastero, per condividere con i fratelli la ricerca di Dio. Uno stile di comunione in tutto arricchisce quella comunità di amici. Ne parla Possidio.

Fatto dunque sacerdote non tardò ad istituire presso al chiesa un monastero e prese a vivere coi servi di Dio secondo la maniera e la regola stabilita ai tempi dei santi apostoli. Norma fondamentale era che nessuno in quella comunità avesse qualcosa di proprio, ma tutto doveva essere in comune e a ciascuno veniva distribuito ciò di cui aveva bisogno (Possidio, Vita, cap.5).

Così ne parla Agostino stesso nel discorso al popolo, con cui molti anni dopo presentò pubblicamente la sua esperienza di vita comune.

Poiché mi disponevo a vivere nel monastero con i fratelli, il vecchio Valerio, di santa memoria, conosciuto il mio piano e la mia volontà, mi diede quell'orto nel quale ora è il monastero. Cominciai a raccogliere fratelli di buona volontà, che non avevano nulla, come io non avevo nulla e disposti ad imitare il mio esempio. Di modo che, come io avevo venduto la mia piccola proprietà e l'avevo data ai poveri, così facessero anche coloro che volevano vivere con me. Saremmo vissuti tutti, così, del bene comune, anzi ci sarebbe diventato comune il grande e fertilissimo campo che è Dio (Disc. 355,2).

In questo monastero il prete Agostino si ritira a pregare, meditare e scrivere, nonché a comunicare con i fratelli dopo aver compiuto il suo dovere i sacerdote. I suoi fratelli sono laici. Una testimonianza della loro comune ricerca di Dio e delle loro fraterne discussioni sono le '83 questioni diverse', appunti di fogli sparsi e pubblicati più tardi con questo titolo.

Queste discussioni si trovavano disperse su un gran numero di fogli, perché fin dall'inizio della mia conversione, dopo il ritorno in Africa, furono da me dettate senza alcun ordine, quando i miei fratelli, credendomi libero da altre occupazioni, mi interrogavano. Da vescovo poi ordinai di raccoglierle e di farne un libro, numerandole (Ritrattazioni 1,26).

2.6. Vescovo!

Ma il tempo e i fratelli stringono.

Agostino è richiesto di una più grande disponibilità per la Chiesa di Ippona e il vecchio Valerio, anche per non farselo sfuggire, lo vuole ordinare vescovo con diritto di successione. Questo procedimento non era ammesso: Agostino è colto di sorpresa però, come al solito, finisce per cedere.

Il vecchio Valerio si rallegrava per quel dono di Dio, ma aveva pura che fosse ordinato vescovo per qualche altra sede rimasta vacante. E così scrisse al primate di Africa, Aurelio, insistendo che lo ordinasse vescovo coadiutore, adducendo come motivi la salute e l'età. Poi pregò Megalio, vescovo di Calama e primate di Numidia, di fare una visita alla Chiesa di Ippona. Poi all'improvviso scopre il suo piano segreto a lui e ai vescovi che per caso erano presenti e quindi ai sacerdoti e al popolo di Ippona. Tutti sono entusiasti dell'idea. Agostino si oppone. Non vuole essere ordinato vescovo, contro il costume della Chiesa, vivente il suo vescovo. E gli altri a persuaderlo che era uso comune. Si rifacevano a esempi di Chiese d'oltre mare e di Africa che egli non conosceva e così finì per cedere alle pressioni e alle costrizioni, accettando l'ordinazione al grado superiore (Possidio, Vita, cap.8).

2.7. Un'anima sola

A questo punto egli deve lasciare il monastero dell'orto. Ma fonda un altro tipo di monastero, quello dei chierici, una comunità di sacerdoti.

Raggiunti l'episcopato. Mi avvidi che il vescovo deve usare continua ospitalità a quelli che vengono o passano da lui. Se non lo facesse sarebbe chiamato inospitale. Ma se questa consuetudine si fosse introdotta nel monastero (dell'orto) sarebbe stato un inconveniente. Perciò volli con me, in questa casa del vescovo, un monastero di chierici (Disc. 355,2).

Ai suoi monaci lascia una regola di vita che poi servirà come base per tutti coloro che nei secoli hanno voluto imitare il suo esempio. A lui si ispireranno san Gregorio Magno e soprattutto san Benedetto. Ne citiamo alcune frasi.

Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo, perché sono questi i precetti che ci vennero dati come fondamentali. Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate con un'anima sola nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio. Non dite di nulla: <<è mio>>, ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto e il vestiario. Non però a tutti ugualmente, perché non tutti avete la stessa salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: <<Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le sue necessità>>. Tutti dunque vivete unanimi e concordi e in voi onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempio. Attendete con impegno alle preghiere nelle ore e nei tempi stabiliti. Domate la carne con digiuni. Nel modo di stare e di procedere, in ogni atteggiamento non vi sia nulla che offenda lo sguardo altrui. Chi pecca di immodestia o di ogni altro peccato ci si impegni con diligenza e rettitudine a scoprirlo, proibirlo, giudicarlo, convincerlo e punirlo, usando amore per le persone e odio per i vizi. Nessuno lavori per sé, ma per la comunità. Vi accorgerete di aver tanto più progredito nella perfezione quanto più avrete curato il bene comune, antepoendolo al vostro. E così su tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità si eleverà l'unica che rimane: la carità. Non abbiate liti o troncatele al più presto. Chiedetevi perdono a vicenda. Ci sia fra voi amore spirituale e non carnale. Obbedite al superiore come ad un padre. Chi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità. Osservate tutto questo non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia del Signore (Regola, cap. 1-8)

Anche nel monastero dei chierici la vita di comunione, sia di beni materiali che spirituali, è al primo posto. Così parla della comunione dei beni.

Ecco come viviamo. A nessuno è lecito, nella nostra comunità, avere qualcosa di proprio. Forse qualcuno ce l'ha. Ma a nessuno è lecito. E se qualcuno ce l'ha, commette qualcosa che non è lecito. Non faccio inchieste tra i fratelli, sarebbe un pensar male di loro! Essi conoscono il nostro proposito e la legge della nostra vita! Quanto a voi sappiate che non accettiamo depositi. Chi vuol desiderare i figli per fare erede la Chiesa, cerchi un altro vescovo, non Agostino. Davanti ai vostri occhi voglio che sia la nostra vita. So che chi cerca il pretesto per fare il male cerca anche degli esempi di gente che vive male e palano male di noi per far vedere che hanno dei soci nel male. Questo a noi non importa. Vogliamo solo le vostre opere buone. E se voi ci fate qualche dono, state attenti a non procurare ai fratelli del monastero qualche vizio. Donate a tutti, in modo che sia distribuito secondo il bisogno. Nessuno faccia dono di un mantello o di una tonaca di lana o di qualsiasi altra cosa se non per essere messa in comune; io stesso, memore del mio proposito di avere in comune tutto quello che ho, prendo dal guardaroba comune quanto mi bisogna. Nessuno mi offra un mantello prezioso che forse potrebbe convenire a un vescovo, benchè non ad Agostino, cioè a un uomo povero, nato da poveri. Voglio averne uno che possa portare convenientemente un sacerdote, un diacono, un suddiacono. Se me ne dà uno migliore, lo vendo come sono solito fare, non potendo mettere in comune la veste, metto in comune il prezzo: lo vendo e ne do il ricavato ai poveri! Avete udito ciò che vogliamo: pregate perché possiamo! (Disc. 355, 2; 356, 12-13.2).

Ma tutto questo non avrebbe molto senso se non ci fosse alla base una convinzione di fede molto grande: la convinzione di formare insieme un'anima sola, di realizzare in modo profondo la Chiesa di Cristo.

Di questo parla Agostino scrivendo a Leto, un ragazzo incerto se tornare in monastero, trattenuto dalle lacrime della mamma.

Perché tua mamma ti tiene impigliato come in una rete e cerca di farti deviare dal tuo santo proposito di vita comune, se non proprio perché è tua madre? Infatti come sorella di tutti coloro che hanno per padre Dio e per madre la Chiesa, essa non è di ostacolo né a me, né a te, né ad alcun altro dei nostri fratelli che la amano magari non con il tuo affetto di figlio, ma non l'affetto comune della famiglia di Dio. Dovresti invece aiutarla a superare l'affetto disordinato che ha verso di te, e non dare più importanza alla sua generazione fisica che alla generazione con cui essa stessa è stata generata dalla Chiesa come te. Lo stesso discorso vale per tutti i parenti e vale per ciascuno a proposito dell'amore di sé. Noi infatti dobbiamo amare ciò che forma una sola famiglia spirituale, di cui è stato detto: formavano un cuore solo e un'anima sola protesi verso Dio (Att. 4,32). La tua anima così non è più tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue. O meglio, le loro anime insieme alla tua non formano più se non un'anima sola, l'unica anima di Cristo (Lett. 243,4).

2.8. Ogni giorno...

Della vita di ogni giorno di Agostino vescovo ci parla ancora il fedele amico e discepolo Possidio.

Negli abiti, nelle calzature, nel letto, si comportava con moderazione e decoro, evitando sia la ricercatezza che la sciatteria. Cercava la via di mezzo senza sfoggio o abbassamenti fuori posto. Usava una mensa frugale e parca, con ortaggi e legumi. A volte la carne e sempre un po' di vino. Usava posate d'argento, mentre i recipienti con cui si portavano le vivande in tavola erano di terracotta o di legno o di marmo e questo non per necessità o di indigenza, ma per scelta. Praticò sempre l'ospitalità. Anche a tavola la lettura e la conversazione gli stavano a cuore più che il mangiare e il bere. Contro quella peste della maldicenza che è abituale anche fra gli uomini di Chiesa, teneva nel refettorio questa scritta: <<Chi degli assenti marmorar si pensa, non è degno sedere a questa mensa>>. In tal modo ricordava a tutti i convitati il dovere di astenersi dalle chiacchiere superflue e nocive. Una volta che taluni colleghi nell'episcopato, intimi amici suoi, si erano dimenticati di quella scritta e parlavano in modo contrario ad essa, li riprese molto severamente, fino a dichiarare, con una certa vivacità, che dovevano cancellare dal refettorio quei versi o si sarebbe alzato nel mezzo del pranzo e si sarebbe ritirato in camera sua. Di questo fui testimone io che ero a tavola in quella occasione (Possidio, Vita cap. 22).

2.9. Servo di Tutti

Le sue occupazioni, oltre alla preghiera, al servizio liturgico, alla catechesi, alla predicazione e allo scrivere, sono anche di natura civile, perché a quel tempo il vescovo era anche un funzionario dello Stato.

Interpellato da cristiani o da persone di qualsiasi setta, esaminava le cause con religiosa diligenza. Era assiduo nell'esame e nella decisione delle cause talvolta fino all'ora della refezione, e a volte prolungando il digiuno per tutto il giorno. Coglieva sempre l'occasione per dire una parola buona. Pregato da taluni di interessarsi dei loro affari temporali, lo faceva e interponeva anche , ma con dignità, la sua parola presso le autorità. Queste occupazioni, però, che lo sottraevano alle cose migliori, egli le considerava un peso, trovando sempre le sue delizie nel parlare delle cose di Dio o pubblicamente o in casa, in fraterno e familiare colloquio. Interveneva quando gli era possibile ai concili dei vescovi celebrati nelle diverse province, cercando non le cose proprie, ma quelle di Gesù Cristo (Possidio, Vita, cap. 19 - 21).

I rapporti con la sua gente sono fondati su una disponibilità senza limiti.

Spesso si deve assentare per viaggi (concili, impegni presso autorità) e la gente ne sente la mancanza. Così parla ai suoi fedeli.

Con quale intenzione pensate che io parli, che io sia seduto su questo seggio di vescovo, che io viva? Non è forse perché noi sappiamo vivere tutti con Gesù Cristo? Ciò costituisce tutta la mia gloria, tutta la mia gioia, tutte le mie ricchezze. Quand'anche voi non mi ascoltaste, prima che abbiamo finito di parlare io ho liberato la mia anima. Ma io non voglio salvarmi senza di voi. Il mio unico piacere in questa vita è di vedervi condurre una vita buona e santa. Noi viviamo qui con voi e per voi, e tutti i nostri voti sono di vivere eternamente con voi vicino a Gesù Cristo (Disc. 17,2.7; 355,1).

E, fuori per impegni, da Cartagine così scrive loro.

Vi sono sempre unito in Cristo, malgrado la distanza che sembra separarci. Innanzitutto prego la vostra carità e vi scongiuro nel nome di Cristo di non rattristarvi per la mia assenza fisica. Credo infatti che voi abbiate la piena certezza che io non possa essere lontano da voi con lo spirito e con l'affetto del cuore. Io sono ancora più addolorato di quanto voi non lo siate per la mia assenza, per il fatto che la mia malferma salute non mi permette di assolvere tutte le incombenze che reclamano da me le membra di Cristo, al cui servizio mi spronano il suo timore e la sua carità. Possa io ricevere da voi notizie tali da rassicurarmi che voi non tanto per la mia presenza, ma per osservare il precetto del Signore, mai assente da noi, continuate a fare come avete fatto per tanti anni non solo in mia presenza, ma anche in mia assenza (Lett. 78,6).

Naturalmente tutto questo giro di impegni lo porta spesso fuori della comunità ed egli ne soffre.

Il mio Signore Gesù, il cui nome invoco per scrivere queste cose e chiamo a testimone della verità in esse contenuta, ben sa che per quanto concerne il mio comodo, preferirei volentieri tutti i giorni, ad ore fisse,

come si osserva nei monasteri ben disciplinati, fare qualche lavoro materiale, e avere il resto del tempo libero per leggere, pregare e fare qualche studio intorno alla Sacra Scrittura, anziché stare sempre in mezzo a tumultuose liti e ad affari del mondo. Io mi accollo questo peso in attesa della speranza eterna. Sono servitore della Chiesa di Dio, e specialmente delle membra più bisognose, benchè dello stesso Corpo di Cristo io sia un membro qualunque. E non parlo poi delle altre faccende ecclesiastiche che non le crede chi non le conosce! (Il lavoro dei monaci, 37).

2.10. Un solo corpo...

Cos'è che sorregge Agostino negli anni dell'episcopato in questo servizio senza soste?

È senz'altro la convinzione che solo nella Chiesa, Corpo di Cristo, ci si salva e con un impegno in prima persona.

Così ne parlò una volta al popolo.

Solo la Chiesa cattolica è il Corpo di Cristo. Fuori di questo Corpo nessuno è vivificato dallo Spirito Santo. Di conseguenza, quelli che sono fuori della Chiesa, non hanno lo Spirito Santo. Ma neppure lo riceve chi è entrato con finzione nella Chiesa cattolica. I fedeli dimostrano di conoscere il Corpo di Cristo, se non trascurano di essere il Corpo di Cristo. Diventino Corpo di Cristo, se vogliono vivere dello Spirito di Cristo. Capite fratelli ciò che dico? È il mio corpo che vive del mio spirito. Vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel Corpo di Cristo. Chi vuol vivere ha dove vivere, ha di che vivere. Si avvicini, creda, entri a far parte del Corpo e avrà la vita. Non disdegni di far parte della compagine delle membra, non sia un membro infetto da amputare o deforme di cui arrossire. Sia bello, valido, sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio e per il Signore; sopporti ora la fatica in terra per regnare in cielo! (Lett. 185,50; Sul Vang. di Giovanni tratto 26,13).

2.11.Dilaniato: i Donatisti!

Ma appena messo piede nella chiesa di Ippona Agostino si è dovuto rendere conto del doloroso scisma che ormai da un secolo divideva la Chiesa d'Africa: il donatismo.

Accusando la Chiesa di essere corrotta i donatisti (seguaci di Donato di Cartagine) si erano separati dalla Chiesa cattolica e dicevano di formare essi la vera Chiesa cattolica. Dai primi anni fino al 411 Agostino è impegnato in un dura lotta contro di loro. Contro di loro Agostino afferma: 1) solo chi è unito alla Chiesa universale è nella vera Chiesa e si salva; 2) i cattivi non contaminano i buoni e vanno tollerati nella Chiesa fino al giudizio, quando saranno separati.

Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza. Può avere l'onore di vescovo, può avere il sacramento del battesimo, può cantare l'Alleluja, può rispondere Amen, può tenere in mano il Vangelo, può avere e predicare la fede nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo; ma in nessun luogo, se non nella Chiesa cattolica può trovare salvezza... Amiamo il Signore Dio nostro, amiamo la sua Chiesa: Dio come Padre, la Chiesa come madre, Dio come Signore, la Chiesa come serva, poiché siamo figli della sua serva. Questo matrimonio è stretto da un grande amore: nessuno può offendere la sposa e meritare l'amicizia dello sposo (Disc. Al popolo di Cesarea, 6; Esposizione sul Salmo 88,2.14).

Questi donatisti sono addirittura un problema di ordine pubblico. Le loro bande armate, i Circoncellioni, commettono cattiverie di ogni genere.

Non solo ci rompono le ossa a bastonate o ci uccidono a stoccate, ma sono arrivati ad escogitare l'incredibile e criminale espediente di accecare i nostri, versando nei loro occhi della calce mista ad aceto! Saccheggiando poi le nostre case, si fabbricano armi, con le quali vanno scorazzando per tutte le direzioni, minacciosi e intanto noi veniamo massacrati! Si fanno passare per martiri buttandosi giù dai dirupi. Fanno del male a se stessi e ne incolpano noi. Vivono da briganti, muoiono da Circoncellioni e infine vengono venerati come martiri! (Lett. 88,8).

Agostino stesso rischia grosso con loro.

A volte ci sono cose che è meglio non conoscere e sbagliare che azzeccare. Anzi a qualcuno è successo di ricevere un giovamento dagli sbagli, sulla via dei piedi, però, e non del comportamento! A me stesso è successo di sbagliarmi una volta ad un bivio. Così non passai per un posto dove una banda di donatisti mi aspettava al varco per uccidermi. Attraverso un giro più lungo arrivai dove dovevo andare e quando mi raccontarono cosa avevo evitato per sbaglio, ne ringraziai Dio (Manuale a Lorenzo, 17).

Alla fine il problema donatista diventa una questione di Stato e l'Imperatore convoca una conferenza a Cartagine nel 411. In essa per tre giorni (con diversi giorni di intervallo fra uno e l'altro) 279 vescovi cattolici e 287 vescovi donatisti discutono quale sia la vera Chiesa Cattolica, sulla base della Bibbia. Le prove dei cattolici sono dichiarate superiori e i donatisti messi fuori legge e i loro vescovi deposti. Così ne parla al popolo.

Di molti di loro godiamo. Con frutto sono stati vinti, perché neppure si può dire che sono stati vinti. L'errore umano è stato vinto, ma l'uomo è stato salvato in loro. Li riabbiamo sani e sereni nella Chiesa Cattolica. Prima ci bestemmiano, perché non ci riconoscevano fratelli. Ma noi li amavamo, anche se ci detestavano. Litigavamo con loro, ma li amavamo. E ora dobbiamo servirli. Buona cosa è la concordia dei fratelli, ma in Cristo! (Disc. 359,6-7.9).

2.12. Marcellino

Presiedeva quella importante conferenza un grande amico di Agostino, Marcellino. In questi anni Agostino continua sempre a coltivare delle amicizie. E quella con Marcellino è tra le più belle. Su insistenza di questo amico scrive la Città di Dio. E quando egli viene ingiustamente ucciso per le beghe dei donatisti sconfitti, così ne parla Agostino.

Come potremmo non essere afflitti per la morte di coloro che, durante la loro vita ci fecero godere le bellezze dell'amicizia? Colui che in questo caso vorrebbe renderci insensibili annulli, se lo può, l'amicizia stessa. Impedisca o rompa i legami che forma l'affetto. Spezzi, con una spietata stupidità tutti i legami che cercano le relazioni sociali. O meglio dica che dobbiamo usarne senza la minima dolcezza. Se una tale impresa non è realizzabile, come potrebbe far sì che la morte di colui la cui vita ci procurò dolci gioie non ci causi nessun dolore? Il trapasso degli amici fedeli però ci procura una consolazione ancor più grande, perché sono stati tolti ai mali del mondo. E che dire di Marcellino? Che rettitudine nel suo modo di fare! Che fedeltà nell'amicizia! Che zelo nella dottrina di Cristo! Che sincerità nei suoi sentimenti religiosi! Che pudore nei legami del matrimonio! Che riservatezza nei suoi giudizi! Che tolleranza verso i suoi nemici e verso gli amici che affabilità! In tutto il suo atteggiamento quanta umiltà mostrò verso i santi, quanta carità verso tutti, quanta premura nel fare dei piaceri agli altri, quanta riserva nei suoi interessi, quanto zelo nel compiere il bene, quanto dolore nel pentirsi dei suoi sbagli! Di quale luce brillarono l'onestà e la grazia del suo carattere! Che compassione per soccorrere e che benevolenza nel perdonare! Che fiducia e che fede nel pregare Dio! Con quale modestia egli parlava di ciò che sapeva meglio! E con che cura cercava ciò che non sapeva! Che disprezzo aveva per le cose del mondo! Che speranza e che aspirazione per i beni eterni! (Lett. 151; 2.8).

2.13. Girolamo, uno strano amico

Di altro tipo è l'amicizia con San Girolamo. Questo legame con un amico lontano (Girolamo era in Palestina) fa conoscere molto bene l'animo di Agostino. Si rivolge a lui nei primi anni di episcopato per contestargli amichevolmente una sua interpretazione di un passo biblico, dichiarandosi pronto a cercare insieme la verità. Girolamo si offende, anche perché la lettera di Agostino era stata diffusa in pubblico prima che arrivasse a lui e così gli risponde.

Tu dici di essere pronto ad accettare fraternamente le mie osservazioni sui punti dei tuoi scritti che mi facessero torcere il naso o che io volessi correggere. Anzi non solo saresti contento di questa prova di benevolenza verso di te, ma mi supplichi di farlo sul serio. Ti ripeto ancora una volta quanto penso: tu provochi un vecchio, stuzzichi uno che tace, hai l'aria di fare sfoggio della tua scienza (Lett. 72,5 fra quelle di S. Agostino).

*Agostino gli risponde con garbo e si lamenta d'altra parte della discordia venuta a crearsi tra Girolamo e Rufino, una volta amici carissimi.
Sua disponibilità a smettere la ricerca più che troncata l'amicizia.*

Per nessun motivo saresti dovuto giungere al punto di giudicarmi tanto scemo da potermi stimare offeso per una tua risposta dettata senza alcuna intenzione di offendermi. Per la mansuetudine di Cristo ti prego: perdonami se ti ho offeso e non ricambiare male per male! Mi sentirò invece offeso se mi tacerai gli errori, qualunque siano, che potrai trovare in quel che faccio e in quel che dico. Sono rimasto addolorato al sapere che tu e Rufino, due persone legate da un'amicizia che tutta la Chiesa conosceva, siano arrivate a una discordia così dannosa. Potranno ancora due cuori, amici quanto si voglia, essere sicuri di potersi confidare i loro più intimi segreti? Nel cuore di chi si può star certi di poter riversare il proprio affetto con abbandono completo e tranquillo? Quale sarà infine l'amico che non si possa temere come possibile futuro nemico, se perfino tra Girolamo e Rufino è potuta scoppiare la discordia che ora ci fa piangere? Quello che mi ha spaventato è che nella tua lettera mostri indizi di sdegno contro di me. Ti prego quindi, se è possibile, di discutere su questioni adatte ad alimentare le nostre menti, senza che vi si infiltri il fiele della discordia. Se invece non posso dire quel che mi pare o non posso correggere i tuoi scritti, né tu puoi fare altrettanto nei miei senza che vi entri il sospetto della gelosia e senza guastare l'amicizia, lasciamo da parte queste cose e pensiamo solo a salvaguardare la nostra salute e la salvezza delle nostre anime. Non importa se raggiungeremo con minor certezza la scienza che gonfia, purché non si offenda la carità che edifica. Penso che per la misericordia di Dio non trovo difficoltà a chiederti perdono se ti ho arrecato qualche offesa; tu però me lo devi dire apertamente affinché, col darti retta, tu possa guadagnare il fratello (Lett. 73,2-3.6.9).

Girolamo intanto aveva mandato una risposta alle questioni con una chiusa minacciosa.

Finisco la presente chiedendoti di non costringere un vecchio veterano a riposo come me ad impugnare le armi e a mettere a repentaglio ancora la propria vita. Tu che sei giovane, dall'alta cattedra della dignità episcopale ove ti trovi, ammaestra i popoli, arricchisci il magazzino di Roma delle nuove messi africane. A me basta far sentire la mia debole voce a qualche poverello che mi legge o mi sta ad ascoltare in un angolo del monastero. (Lett. 75,22 fra le agostiniane).

Questo intorno al 404

Poco dopo il focoso Girolamo scrive ad Agostino chiedendogli una sincera amicizia.

Se è una colpa rispondere - ascoltami senza inquietarti per favore - molto maggiore è quella di aver provocato. Ma basta con queste recriminazioni e regni tra noi una sincera fraternità! E d'ora in poi cerchiamo di scambiarcì scritti che trattino non di questioni ma di amicizia. Se ti va esercitiamoci pure nel campo della Bibbia ma senza farci del male (Lett. 81 fra le agostiniane).

Agostino gli risponde subito deciso a chiarire le cose fino in fondo.

Vorrei che tu mi facessi capire più chiaramente se mi hai veramente perdonato. Io ho l'impressione di sì, dal tono scherzoso della tua lettera. Vorrei comunque che nelle nostre relazioni non ci accontentassimo soltanto della carità, ma cercassimo pure la franchezza dell'amicizia. Tu da parte tua e io da parte mia non dobbiamo tacerci quello che nelle nostre lettere può causarci turbamento, ma facciamolo con l'intenzione ispirata dall'amore fraterno, che non dispiace agli occhi di Dio. Se però tu pensi che tra noi ciò non possa avverarsi senza che venga offeso con grave danno il suo amore, lasciamo andare. La carità che vorrei mi stringesse a te è certamente di grado superiore, ma è meglio la carità di grado inferiore piuttosto che non averne per nulla! (Lett. 82,2.36).

La risposta di Girolamo si fa attendere.

Passano molti anni e nel 416, ormai pienamente amico, Girolamo risponde.

Permettimi di fare un piccolo elogio del tuo ingegno. Quanto a me ho deciso di volerti bene, e di avere per te deferenza e venerazione, di difendere le tue opinioni come fossero le mie (Lett. 172,1 tra le agostiniane).

La comune lotta contro il comune nemico pelagiano fa alla fine di Girolamo un entusiasta ammiratore di Agostino.

Che cambiamento in quegli anni!

Veramente non c'è stato mai tempo in cui io non abbia venerato con dovuto onore la Beatitudine tua e amato il Signore, nostro Salvatore, che abita in te. Adesso però, supposto che sia possibile, voglio aggiungere

qualche altra cosa a questo colmo e pigiare ciò che è già pieno. Non farò cioè passare neppure un'ora senza far menzione di te. Gloria a te per il tuo valore! Tutto il mondo parla di te con onore. i cattolici ti venerano e ti ammirano come il restauratore dell'antica fede; ma segno di gloria anche maggiore è il fatto che gli eretici ti detestano (Lett. 195 fra le agostiniane).

2.14. I nemici della grazia di Cristo

Di chi parla Girolamo?

Facciamo qualche passo indietro nella storia e dal 418 torniamo al 411-12.

In Africa e in tutta la Chiesa si sta diffondendo una nuova eresia, quella del monaco inglese Pelagio.

Egli afferma che la grazia di Dio è solo un aiuto e non la condizione essenziale per salvarci.

Dicendo questo i palagiani tolgono valore all'opera di Cristo, negano il battesimo dei bambini e l'esistenza del peccato originale in ognuno.

Agostino all'inizio dà poco peso a questa setta sperando che i capi si ravvedano.

Così ne parla al popolo nel 413 dopo che nel 412 su richiesta di Marcellino aveva già scritto dei libri sul problema.

Cerchiamo di ottenere, se ci è possibile, dai nostri fratelli, che oltre tutto non ci chiamino eretici. Noi forse se volessimo potremmo chiamarli così, poiché mettono in discussione argomenti tanto fondamentali; eppure non lo facciamo. Li sopporti misericordiosamente la Chiesa, pia madre, per sanarli, li porti sulle braccia per istruirli, affinché non debba piangerli morti. Vanno troppo lontano, vanno veramente troppo lontano: appena si può sopportare. Sopportarlo ancora è segno di grande pazienza. Non abusino della pazienza della Chiesa: si correggano, è il loro bene. Li esortiamo come amici, non litighiamo, quasi fossero nemici. Dicono male di noi, non importa; ma non dicano male della regola della fede, non dicano male della verità, non contraddicano alla Chiesa Santa, che si affanna ogni giorno per la remissione del peccato originale nei bambini. Questa è una verità solidamente fondata. Chi discute su questioni non ancora diligentemente chiarite, non ancora determinate dalla piena autorità della Chiesa è degno di essere sopportato: in simili questioni si può sopportare l'errore, ma non si deve andare tanto avanti da scuotere il fondamento stesso della Chiesa. Non va. Forse la nostra pazienza non è ancora riprovevole. Ma dobbiamo temere di essere incolpati di negligenza. Voi comportatevi con loro, quanti di voi li conoscono, amichevolmente, fraternamente; con calma, con amore, con dolore. La pietà metta in opera tutto quello che può perché poi l'empietà non dovrà essere amata (Disc. 294,20).

Purtroppo i palagiani continuarono per la strada iniziata e misero in crisi tutta la Chiesa.

Agostino scrisse molto contro di loro in quegli anni e alla fine nel 418 il papa li condannò definitivamente.

Così Agostino commenta la lettera papale.

Su questa questione è stato inviato alla Sede Apostolica il giudizio di due concili africani. Dalla Sede Apostolica è arrivata la risposta. La questione è finita. Volesse il cielo che finisse presto anche l'errore (Disc. 131,19).

E invece l'errore non è purtroppo finito.

Le tesi di Palagio e Celestio sono riprese, approfondite e accentuate da Giuliano di Eclano che attacca apertamente Agostino.

I due scrivono l'uno contro l'altro ma senza conoscere le rispettive risposte.

Comunque la risposta di Agostino è praticamente decisiva.

2.15. La fine

Ormai però altri gravi problemi circondano Agostino, la Chiesa e il mondo romano: i Vandali invadono l'Africa, i Romani sono battuti e Ippona è assediata.

Agostino a 76 anni termina il suo servizio terreno.

E' il 28 agosto del 430.

Ma non molto tempo dopo, per disposizione di Dio onnipotente, arrivò un poderoso esercito, armato d'armi d'ogni genere ed esercitato nella guerra, composto di Vandali ed Alani mescolati con la gente dei Goti e con individui di svariati altri popoli, delle regioni sull'Africa. Essi, attraverso tutti i luoghi delle Mauritanie,

passarono anche alle altre nostre province e regioni, infuriando con crudeltà e ferocia senza pari, e devastarono quanto poterono con spogliazioni, stragi, torture d'ogni genere, incendi e infinità di altri nefandi delitti, senza risparmiare a sesso e età, nemmeno ai sacerdoti e ministri di Dio, né agli ornamenti, alle suppellettili e agli edifici delle chiese. L'uomo di Dio vedeva le distruzioni delle città; abbattute nelle campagne le case e gli abitanti uccisi dai nemici o messi in fuga e sbandati; le chiese private dei sacerdoti e dei ministri. Più non si udivano nelle chiese gli inni e le lodi di Dio, le chiese stesse in moltissimo luoghi erano bruciate. In mezzo a questi mali si consolava con la sentenza di un sapiente che disse: < Non sarà grande chi stimerà gran cosa che cadano gli alberi e le pietre e muoiano i mortali >. Tutte queste sciagure egli, nella sua profonda sapienza, piangeva ogni giorno a calde lacrime. Crebbero poi le sue tristezze e i suoi lamenti quando i medesimi nemici vennero ad assediare la città di Ippona, rimasta fino allora incolume, poiché si era accinto a difenderla l'allora conte Bonifacio con un esercito di Goti alleati. I nemici la tennero assediata circa quattordici mesi, chiudendole anche le vie del mare. Nel terzo mese di quell'assedio si pose a letto con la febbre. Era l'ultima sua malattia. Il Signore non negò al suo servo il frutto della sua preghiera. Si fece scrivere i salmi di Davide che hanno per argomento la penitenza e durante la sua malattia dal letto in cui giaceva guardava quei fogli posti sulla parete dirimpetto, leggeva e piangeva continuamente calde lacrime. Per non essere disturbato da nessuno nel suo raccoglimento, circa dieci giorni prima di uscire dal corpo pregò noi presenti di non lasciar entrare nessuno nella sua camera fuori delle ore in cui i medici venivano a visitarlo e quando gli si portavano i pasti. Il suo volere fu adempito esattamente: e in tutto quel tempo egli attendeva alla preghiera. Senza lesione del corpo, conservando integri vista e udito, si addormentò nel Signore (Possidio, Vita, cap. 29,4-31,5).

Questo il giudizio di Possidio.

Testamento non ne fece, perché, povero di Dio, non aveva di che farlo. Lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso come pure monasteri di uomini e donne, insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri, da cui si conosce quale sia stato per grazia di Dio il suo merito e la sua grandezza nella Chiesa, e nei quali i fedeli sempre lo ritrovano vivo. Ma, io penso, maggior profitto han potuto ricavare da lui coloro che poterono vederlo presente nella Chiesa e udirlo parlare e specialmente quelli che furono testimoni della sua vita tra gli uomini (Possidio, Vita, cap. 31,6-9).

CONCLUSIONE

2.16. Mio Dio!

A conclusione di questa breve vita di S. Agostino non possiamo non mettere alcune sue preghiere che sono l'espressione di ciò che egli nel più profondo di se stesso è stato: un uomo innamorato di Dio, da lui 'preso' e lavorato con mano sapiente. Un uomo inquieto nella ricerca di Colui che solo dà senso alla nostra vita.

Esaudiscimi, esaudiscimi, Dio mio, Signore mio, mio re, padre mio, mia origine, mia speranza, mia realtà, mio onore, mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, vita mia. Ormai te solo amo, te solo seguo, te solo cerco, a te solo sono pronto a servire; desidero essere tuo. Comanda ciò che vuoi ma sana e aprimi le orecchie con cui possa udire le tue parole. Solo Dio e l'anima voglio conoscere, nient'altro. Che io conosca me che io conosca te mio Dio (Soliloqui 1,4-7;2,1).

Signore, mio Dio, mia unica speranza, esaudiscimi e fa' sì che non cessi di cercarti per stanchezza, ma cerchi sempre la tua faccia con ardore. Dammi tu la forza di cercare, tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti con un conoscenza sempre più perfetta. Davanti a te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a te sta la mia scienza e la mia ignoranza: dove mi hai aperto, ricevermi quando entro; dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te. Aumenta. in me questi doni fino a quando tu mi abbia riformato interamente (La Trinità 15,51).

Che cosa sei tu per me? Abbi misericordia, affinché io parli. E cosa sono io stesso per te, sì che tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l'assenza stessa di amore per te? Oh dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Dì all'anima mia: Io sono la tua salvezza. Dillo in modo che io senta. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e dì all'anima mia; Io sono la tua salvezza. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non nascondermi il tuo volto. Che io muoia per non morire, per vederlo (Confess. 1,5).

Tu sei grande Signore e ben degno di ogni lode. Grande è la forza e la tua sapienza è incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, l'uomo, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli ad aver piacere nel lodarti, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te (Confess. 1,1).